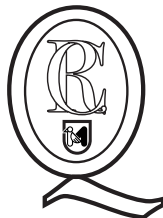




LUCIANO ORLANDI

RACCONTI ANCONETANI





QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

RACCONTI ANCONETANI



Luciano Orlandi è un *habitué* dei “Quaderni del Consiglio regionale delle Marche”.

Nel 2012 usciva *La via del muretto*, un microcosmo fatto di sguardi e ricordi sulla realtà paesana di Mondolfo, suo luogo di nascita; nel 2014 era la volta de’ *La scuola in cima al pendio*, un volume in cui descrive l’ambiente, i volti e le voci del “Benincasa”, l’istituto tecnico in cui ha insegnato educazione fisica per vent’anni tra grandi presidi, splendidi colleghi e solleciti alunni.

Ora torna con il libro che ha intitolato *Racconti anconetani*, dove ama scrivere dei primi momenti vissuti in città nella quale era arrivato la prima volta, a sedici anni, per correre i 100 metri allo Stadio dorico.

Le scuole, stavolta “Leopardi” e “Savoia”, le vie, i monumenti, la vita degli anconetani, lo Stadio dorico sono al centro dei suoi interessi.

Sullo sfondo della città, dove il sole sorge e tramonta sul mare, che Orlandi ha amato come una bella donna, emergono personaggi per lui indimenticabili. Ecco i presidi La Guardia e Goffi, il vice questore Francesconi, la suora Maria Benvenuta, il frate grafologo Moretti, Fogliardi, inventore dell’Endas, i dieci ragazzi della pizzeria del Pincio con Pierino ed Enzo, Roberta e Camilla, due signore intriganti ed avvenenti, conosciute durante il terremoto che ha sfiato e vuotato Ancona.

Ci racconta naturalmente le tante *endassine*¹ pronte a gareggiare anche se qualcuna lo fa con timore.

E di loro ci descrive le prime trasferte, lunghi viaggi in diverse città con il rientro a casa nel cuore della notte sempre, e ci fa conoscere i risultati, i primi di una lunga serie, proprio quelli che hanno consentito alla società dorica un lungo cammino di soddisfazioni.

DINO LATINI

Presidente del Consiglio regionale delle Marche

¹ Da ENDAS: Ente Nazionale Democratico di Azione Sociale.

LUCIANO ORLANDI

**RACCONTI
ANCONETANI**

INDICE

Presentazioni

Un mondolfese in Ancona

RUGGERO GIACOMINI p. 11

ANNALISA GAMBELLI p. 15

Prefazione

LUCIANO ORLANDI p. 17

Un incontro al tempo del terremoto p. 21

La città p. 43

Il Liceo "Savoia" p. 65

Da piazza Roma a Borgo Rodi p. 85

Lo stadio "Dorico" p. 99

L'ENDAS, proprio dagli inizi (1973-1981) p.109

Campionato di società juniores p.125

Un mondolfese in Ancona

RUGGERO GIACOMINI

Luciano Orlandi si presenta così: “*Un pesarese, meglio un mondolfese, che per quarant’anni è vissuto in Ancona*”.

Vi arriva la prima volta a diciassette anni per disputare una gara di corse allo stadio dorico. La sua passione per l’atletica lo porta a frequentare l’Istituto superiore di educazione fisica (Isef) a Urbino, e poi a insegnare educazione fisica in varie scuole di Ancona: scuola media “Leopardi” in via Veneto; liceo “Savoia” di via Vecchini, Istituto “Benincasa”, via Marini. Qui trascorre vent’anni del suo impegno professionale, e siamo stati per qualche tempo piacevolmente colleghi. È un docente che ama il suo lavoro, facile al rapporto coi ragazzi e i colleghi, e con le persone in generale. Subito sfida la scarsa considerazione riservata generalmente nelle scuole all’educazione fisica, cenerentola tra le materie; promuove e organizza affrontando e superando varie difficoltà, attività ludiche e anche competitive, che gli permettono di scoprire e valorizzare giovani talenti.

Di carattere gioviale e facile all’approccio, quasi romagnolo, scopre al primo impatto che gli anconetani hanno “modi diversi” da quelli a cui è abituato nelle sue terre, “meno aperti e più cauti nei rapporti personali”. Retaggio di una tradizione di città marinara con un rapporto mai facile con le popolazioni e le municipalità dell’entroterra contadino.

Andato in pensione, Orlandi si è scoperto una vocazione letteraria e ha pubblicato vari libri di ricordi, mostrando capacità rievocative e uno stile originale, per cui si fa leggere sempre con interesse e piacere. Ha esordito nel 2008 con “*Storie di pallone e altro a Mondolfo*”, rievocando gare vinte e perse e piacevoli partite di pallone. E’ poi passato ai ricordi di gioventù ne “*La via del muretto*”, con una

delicatezza di penna rimarchevole nel rievocare nostalgicamente un periodo formativo molto importante della giovinezza.

La lunga esperienza di docente al “Benincasa” gli ha poi dettato “*La scuola in cima al pendio*”, con ricordi di colleghi a volte graffianti, franchi ma sempre onesti. E, assieme a Giulia Roscetti, è autore di due volumi in cui sono raccolte e presentate vecchie fotografie del suo paese, Mondolfo-Marotta.

*

In quest’ultimo lavoro su Ancona recupera ricordi che riguardano principalmente i primi anni in città e le sue esperienze durante il periodo trascorso alla media “Leopardi” e al liceo “Savoia”. Vi aggiunge la documentazione dell’impegno e dei successi ottenuti nel preparare allieve e allievi per raduni e gare importanti a livello nazionale e non solo; soprattutto nell’ambito dei Giochi della Gioventù, vissuti e rievocati con comprensibile e legittima nostalgia e soddisfazione. Quei giochi, che per molti ragazzi erano occasione preziosa per avvicinarsi alla pratica sportiva, sono stati poi soppressi, forse per non dare troppo disturbo alle private società sportive cresciute nel frattempo. Comprensibili comunque, e giustificate, le critiche e l’amarezza di Orlandi per il ruolo molto basso in cui è stata ed è tenuta tuttora la ginnastica nella scuola italiana, “*figlia di un dio minore*”.

Mette tristezza nel lettore anconetano vedere come è ridotta oggi quella parte di città da lui frequentata e rievocata con tanta passione. Si era molto battuto per ottenere dal Comune di Ancona di poter fare ginnastica coi ragazzi al Palazzetto dello sport di via Veneto; e poi per poter usare la piscina e introdurre i ragazzi al nuoto come disciplina. Oggi, quella struttura di cui Ancona andava fiera, è da tempo chiusa e in stato fatiscente, uno dei tanti immobili pubblici semi o completamente abbandonati, e non solo per colpa di calamità naturali, per cui Ancona può vantare un triste primato non solo in ambito Marche ma livello nazionale. In rovina è il vecchio ospedale

Lancisi, che egli ricorda passandoci davanti per raggiungere il ristorante al Pincio, di cui era cliente affezionato. Abbandonato è anche il vecchio edificio del Liceo Savoia in cui aveva insegnato. Sono pure chiusi i due bar a pochi passi dalla scuola “Leopardi” : il bar Veneto, in cui sarà entrato molte volte, e il bar Sapio ricordato anch’esso non senza nostalgia.

*

Una parte significativa dei ricordi è legata al terremoto del 1972. Un evento da lui vissuto come pendolare e che nelle sue pagine non è solo causa di rovine, disagi e paure. Esso è anche, con lo sfollamento di molte famiglie nei paesi vicini della costa, occasione di inattesi incontri, nuovi svaghi, distrazioni. Capita così al nostro Luciano di vivere emozioni nuove, come quando a una cena in compagnia è fatto oggetto di provocazioni: “*Di tanto in tanto la sua gamba sfiorava la mia...*”. La scoperta della potenza del sesso femminile più raffinato sfocia in una geniale considerazione: “*ho capito che le donne in alto vogliono quello che desiderano*”. E questa è vera filosofia di vita.

Ma il suo amore duraturo è per Ancona, al centro di questi Racconti: “*dopo averla conosciuta l’ho amata, come una bella donna*”.

ANNALISA GAMBELLI

Quando Luciano mi ha chiesto di scrivere la prefazione ai suoi racconti anconetani, ho avuto un attimo di esitazione non avendo mai elaborato nulla del genere, ma subito sono stata rincuorata dal suo entusiasmo che lo contraddistingue in tutto quello che fa, e pertanto ho accettato.

L'amicizia che mi lega a Luciano deriva dai campi di atletica leggera: Luciano è stato infatti il mio allenatore e i risultati sportivi che ho ottenuto sono sicuramente dipesi da tutti i suoi insegnamenti e quindi dall'intenso percorso che siamo riusciti a costruire insieme fino alla partecipazione alle Olimpiadi di Seoul nel 1988.

I sei racconti della raccolta illustrano le esperienze di Luciano sia sentimentali che di lavoro presso le scuole dove ha insegnato, oltre a descrivere i suoi momenti di tempo libero trascorsi al campo sportivo per gli allenamenti di atletica: tutti i racconti trovano come comune denominatore la città di Ancona, con le sue piazze, le sue vie e i suoi monumenti, descritti accuratamente da Luciano ed essendo Ancona la città dove sono nata e cresciuta mi sono ritrovata perfettamente nella narrazione dei luoghi.

Dalla lettura dei racconti riferiti allo Stadio Dorico e all'Endas ho ritrovato parecchie delle avventure vissute insieme, visto che io stessa sono stata una delle Endassine citate nelle storie ed è stato molto piacevole ricordare i vari momenti che hanno caratterizzato la mia gioventù.

Nello stesso tempo dagli altri racconti, in particolare "Un incontro al tempo del terremoto" o "La città" è emerso un Luciano che non conoscevo, in quanto narra episodi della sua gioventù che per

me sono stati una singolare e curiosa sorpresa; con estrema accuratezza ha delineato le persone che hanno lasciato un segno nella sua vita, descrivendo particolari del loro aspetto fisico in modo così minuzioso che sembra proprio di vedersele davanti.

In merito alla descrizione dei luoghi, vorrei aggiungere che Luciano ha sempre avuto una particolare passione per la geografia: mi ricordo che durante i vari viaggi che abbiamo fatto insieme in lungo e in largo attraverso l'Italia per via delle gare di atletica, non perdeva occasione di interrogarci, a me e alle altre atlete, proprio sulla sua materia preferita chiedendoci i nomi delle città, o dei fiumi o dei laghi che avremmo incontrato strada facendo; inoltre una volta arrivati alla meta, gare permettendo, non si lasciava sfuggire l'occasione di un giro turistico e grazie a questo suo interesse, siamo così riusciti a conoscere molte località.

La memoria di Luciano è sempre fervida, così come pimpante (per usare un termine a lui caro) è la sua persona, per cui ne sono usciti dei piacevoli racconti, ricchi di gradite ed apprezzate sorprese.

Prefazione

Un pesarese, meglio un mondolfese, che per quarant'anni è vissuto in Ancona, ha delle cose da raccontare. Questi anconetani hanno modi diversi dai miei, sono, come dire, meno aperti e più cauti nei rapporti personali, ma quando si concedono diventano amabili.

L'ho toccato di mano nei vent'anni trascorsi al Benincasa. Allora ho voluto sottolinearlo scrivendo il libro

La scuola in cima al pendio, uscito nel 2014, dove descrivo l'ambiente, i volti e le voci dell'istituto.

L'avevo già pensato nei primi anni settanta, prima alla media Leopardi e poi al liceo Savoia, con i presidi

La Guardia e Goffi e i tanti indimenticabili colleghi e il personale non docente.

I racconti descrivono dovutamente lo stadio dorico, l'Endas e le atlete che sono cresciute athleticamente con le quali ho condiviso momenti di rare e singolari soddisfazioni.

Sullo sfondo la città in cui il sole sorge e tramonta ogni volta dal mare, la poesia di Girolamo Maria Moretti, il frate grafologo, innamorato del Passetto, l'incontro emozionante con Ivo Francesconi, vicequestore della città, le visite alla clarissa del S. Nicolò di Osimo, le facce laboriose di Pierino e Enzo nella pizzeria del Pincio, i dolci ricordi di Camilla al bar Sapio e quelli eccitanti di Roberta.

Dedico il libro a Fogliardi, ai presidi La Guardia e Goffi, al vicequestore Francesconi, alla suora dal bel viso, a tutte le endassine di cui in calce riporto i risultati dei primi campionati di società juniores.

Da piazza Roma a Borgo Rodi. Ovvero da Boari al Sorrentino, poi Pizzeria del Pincio. Ero da poco in città e da Boari avevo trovato dei

buoni piatti che assaggiavo in allegra confusione appena uscito dalle Leopardi.

Poi mi hanno parlato di Borgo Rodi e arrivandoci ho trovato un ambiente rassicurante ed amici fidati che mi hanno ingolosito con la loro cucina e la loro presenza. Alla Leopardi il nuoto al palazzetto di via Veneto e i decreti delegati: quante discussioni ma la scuola è cambiata poco.

La città. È la scoperta di Ancona che avevo visto la prima volta a sedici anni. L'ho girata tutta perché arrivando da un paese mi aveva affascinato e dopo averla conosciuta l'ho amata intensamente.

Il preside La Guardia, il concorso Aci, la pallamano, l'atletica con le prime importanti affermazioni.

Poi Camilla, una storia bella sullo sfondo del Passetto cantato dal frate Girolamo Maria Moretti.

Un incontro al tempo del terremoto. È il ricordo delle scosse e delle paure. Quella mattina, a scuola Leopardi chiusa, è arrivata la grande botta che mi ha sorpreso con La Guardia e altri colleghi lungo le scale.

Il nuovo esame con i due privatisti. Poi è arrivata la signora ben vestita, avvenente, aristocratica. Sono stati momenti indimenticabili, ma ho capito che le donne in alto vogliono quello che desiderano.

Il liceo Savoia. Rivedo il preside Goffi, Pagan, la Nacci, padre Jotti in un ambiente di primissimo piano con docenti veramente grandi. Gli scioperi e le contestazioni degli alunni. La lotta con Gianni Del Buono per avere il parquet del palazzetto. La storia di Abacuc e della nota nel registro di classe scritta da un alunno. Le sardine di Peppe offerte a chi volesse assaggiarle.

Lo stadio dorico. Che sorpresa quando vi sono entrato come insegnante con gli alunni delle scuole medie!

Gli studenti non potevano correre sul prato che era patrimonio dell'Ancona Calcio. Quante lotte hanno combattuto i vari Burattini, Menghini, Capodagli e Fogliardi per permettere ai propri tesserati di

calpestare l'erba in orari sicuri senza ricevere pallonate dai calciatori dorici.

Prima la pista di atletica era in terra rossa, poi in asfalto e infine in materiale coerente, ma intanto era quasi pronto il campo delle Palombare vicino al quale è sorto il palaindoor. Ancona tanto bistrattata per mancanza d'impianti per l'atletica leggera, ora si è presa una bella rivincita

L'Endas. Aveva sede nel sottoscala di un palazzo lungo il viale della Vittoria non lontana dalla sanitaria di Raffaele Fogliardi. Confusionario, eclettico, intraprendente, lungimirante è stato lui a inventare l'Endas che nel torno di qualche anno è diventata la squadra più forte delle Marche e, poco più tardi, una big in campo nazionale.

A Firenze due mie atlete si erano laureate campionesse italiane juniores nei m. 200 e nel salto in lungo, le mie prime affermazioni. Rientrando in Ancona col treno mi sono tornati in mente gli inizi della mia attività nell'Endas, le prime trasferte in giro per l'Italia e i primi successi di squadra.

Se ne sono accorti anche i giornali locali che, troppo occupati a scrivere dell'Ancona Calcio, hanno iniziato ad interessarsi dell'atletica leggera e dell'Endas.

LUCIANO ORLANDI

Un incontro al tempo del terremoto

1

«Chissà quando arriverà?». Ero nervoso e inquieto, quel caldo pomeriggio di fine agosto, mentre stavo aspettando Roberta.

Mi trovavo dalle parti del Passetto e scrutavo il viale della Vittoria nella speranza di vederla spuntare.

«Se arrivasse da corso Amendola?», mi venne di pensare. M'incamminai allora verso lo stadio Dorico per poi imboccare via Maratta sino alla zona del mercato, oltrepassare la chiesa del Sacro Cuore per scendere poi in tutta fretta in corso Amendola, ma di lei nessun segno.

Mi aveva detto di aspettarla nei pressi dello Stadio Bar, poi mi avrebbe fatto cenno di seguirla.

Continuai a girare nella zona che, a quell'ora, era quasi deserta, a parte i pochi avventori del bar Stadio intenti a rinfrescarsi con qualche bibita gelata e qualche coppia di innamorati seduta all'ombra degli alberi nelle panchine del viale della Vittoria.

Ad un certo momento mi fermai, perché incominciavo a sentire caldo. Mi sedetti su di una panchina, proprio di fronte allo stadio, e attesi il suo arrivo, mentre dal vicino mare venne un lieve soffio di vento che mi accarezzò il viso attenuando il caldo che sentivo addosso.

«Come mai non arriva?» mi domandai. Guardai nervoso l'orologio. Mancavano dieci minuti alle cinque: mi tranquillizzai, ancora un po' e sarebbe arrivata.

Roberta l'avevo conosciuta nel mese di giugno, al termine della scuola, quando lei, la figlia e il marito si erano trasferiti nel mio paese, a Mondolfo, a causa del terremoto che in quel periodo aveva fatto tremare spesso e con violenza Ancona e dintorni.

Abitavano a Falconara e , come altri della stessa città, a Mondolfo vivevano in albergo. Una bella colonia di falconaresi, formata, mi pare di ricordare, da tre famiglie che per un lungo periodo vissero a contatto con la gente del posto cercando di dimenticare le paure e le conseguenze del sisma.



L'albergo Principi di Mondolfo assediato dalle auto.

Naturalmente anch'io avevo abbandonato Ancona dove da alcuni anni vivevo ed ero ritornato nella casa dei miei, i quali, vedendomi ogni giorno, erano felici di sapermi fuori dal pericolo del terremoto ma, a causa degli esami di licenza, ero costretto a degli spostamenti, secondo gl'impegni, con la 500 arancione.

Il lunedì mattina è il giorno di mercato a Mondolfo. Girovagavo senza meta e pensieri tra le bancarelle non per fare acquisti, ma per trascorrere del tempo, perché avevo deciso di andare al mare a Marotta e sfruttare il giorno libero.

Un lungo andirivieni di gente aveva invaso le vie del mercato creando quella tipica confusione che sorge dalla presenza di molte persone nello stesso luogo.

Stavo per uscire da quel viavai rumoroso, quando una ragazza, uscita dalla mischia di gente, mi venne incontro. «Buon giorno, prof.», dice tutta sorridente. La riconobbi subito come un' alunna della scuola media Leopardi di Ancona in cui insegnavo educazione fisica.

Rimasi un attimo sorpreso vedendola, poi pensai ch'era fuggita da Falconara per il terremoto.

«Ciao. Sei venuta ad abitare nel mio paese?».

«Sono a Mondolfo con mamma e papà. Viviamo in albergo. Il terremoto ci ha messo tanta paura e così siamo fuggiti di corsa da Falconara», mi spiega tutta di un fiato.

Serena era una tredicenne dal viso luminoso, occhi mobili e sorridenti, capelli cortissimi, che a giorni avrebbe dovuto sostenere l'esame di terza media.

«Ogni giorno vado in Ancona con papà. Lui va a lavorare, io a scuola per preparare l'esame – mi confida – Questo terremoto non ci voleva, ma ora che sono qui ho più paura dell'esame».

«Dovrò anch'io tornare a scuola – le dico per solidarietà – Ci sono gli esami pure per me».

Ero sul punto di lasciarla, quando le si avvicinò una donna che si era appena districata da una bancarella

in cui aveva acquistato teli per il mare.

«È mia madre», mi dice Serena. Era una donna giovane, sui trent'anni, dal corpo ben proporzionato e aggraziato. Lo sguardo fermo, espressivo e penetrante, i lineamenti del viso ben fatti e il portamento elegante mi apparvero tipici della donna di un buon livello sociale e il suo tratto non era affatto sminuito dall'abbigliamento tipicamente vacanziero.

La guardai compiaciuto e nello stringerle la mano sentì la stretta forte di chi ha grinta e carattere.

«Mia figlia mi ha parlato spesso di lei. Quando è qui a Mondolfo, perché non viene a trovarci in albergo?», fa al momento dei saluti.

«Uno di questi giorni verrò», e mi allontanai. Non era ancora tardi per fare un salto al mare, mi dovevo sbrigare, perché nel pomeriggio avevo in programma un incontro di tennis alquanto delicato.

Il giorno dopo era di nuovo in Ancona. Il percorso mi era ormai familiare e con la mia 500 impiegavo una quarantina di minuti per raggiungere la scuola posta in via Veneto, una cinquantina se a Falconara trovavo le sbarre abbassate del passaggio a livello della ferrovia Ancona-Roma.

Nonostante il terremoto, a scuola non serpeggiava molto nervosismo, per lo meno gli studenti e tutto il personale scolastico erano bravi a non darlo a vedere. Certo la paura era stata grande e me la sono sentita in corpo, quando, a scuola chiusa, quella mattina di febbraio è arrivata la gran botta.

Con il preside La Guardia ed alcuni colleghi stavamo salendo le scale, assieme ai tecnici del Genio civile, quando cominció a tremare tutto. La Guardia mi stringe il braccio con violenza, qualcuno urla di non muoversi, io guardo fuori e giù in via Veneto vedo una donna anziana, di fronte ad una lavanderia, che abbraccia per non cadere il palo della luce. Fu un attimo terribile che ricordo momento per momento.

Per la città fu un colpo durissimo, ma Ancona, grazie all'energia dimostrata dal sindaco Alfredo Trifogli che disse subito no alla baraccopoli e pretese per il capoluogo di regione i fondi indispensabili per farlo risorgere, aveva reagito con dignità e prontezza e si intravedevano, a guardar bene, i primi segni della ripresa e della riscossa.

Facevo parte della commissione per gli esami di licenza che proprio quell'anno prevedevano, per l'orale, la presenza di tutti gli insegnanti. Il preside nella riunione preliminare aveva detto che ogni insegnante disponeva di una decina di minuti per interrogare un alunno, ma alcuni docenti pretendevano maggior tempo a disposizione per l'interrogazione, ma protestarono inutilmente.

Mi ricordo che in quella sessione estiva v'erano, accanto agli stu-

denti interni, alcuni candidati privatisti piuttosto avanti negli anni, due dei quali li conoscevo molto bene.

A bella posta ne parlai al preside e lo pregai di includere i due in un'altra commissione.

La Guardia mi guarda col suo solito sorriso accattivante e mi dice: «Già gli elenchi degli studenti e dei privatisti impegnati negli orali sono pronti con l'indicazione del giorno e dell'orario delle interrogazioni; i due privatisti che conosci sono stati inseriti nella tua commissione. Ti assicuro che non è stato possibile fare diversamente. Non hai pensato che loro potrebbero essere contenti di averti come commissario d'esame?»

Quella mattina del primo giorno d'esame ero uscito verso l'una, dopo l'assistenza per lo scritto d'italiano, e stavo per salire sull'auto per tornarmene a casa, quando mi vedo arrivare di corsa, tutta trafelata, la sorridente Serena.

«Va a Mondolfo, prof.? – mi dice con il fiatone – Ho appena consegnato il tema e non ho voglia di aspettare papà che prima delle due non ha mai fatto».

Poco meno di un'ora di viaggio ed eccoci davanti all'albergo. Mentre attendevo che la ragazza scendesse, vidi arrivare la madre e notai, con sorpresa, che aveva un'andatura saltellante.

«Non pranza con noi, prof.?», mi dice la signora. Avevo una fame da lupo, sapevo, per esperienza diretta, che nell'albergo si mangiava divinamente e così accettai l'invito.

Durante il pranzo Serena fu al centro dell'attenzione: ci raccontò con soddisfazione del tema che aveva svolto, ma era preoccupata per il compito dell'indomani.

«Domattina sarà dura. La matematica non è il mio forte. Ora corro in camera per una ripassata veloce».

C'era il pienone in sala pranzo. Oltre i falconaresi, c'erano altri clienti arrivati a bella posta per le vacanze estive, più la consueta gente di passaggio che non si lasciava sfuggire l'occasione di fermarsi a pranzo per gustare le bontà della cucina.



Le tagliatelle, specialità prelibata e gustosa dell'albergo Principi.

«Come si trova in albergo?», dico alla signora, tanto per dire qualcosa.

«Bene. È ben pulito, i proprietari sono gentili e il mangiare è squisito. Anche mio marito è soddisfatto».

«Qui ha paura del terremoto?». E intanto assaggio il semifreddo che lei aveva ordinato.

«Qui il terremoto è lontano. La paura l'ho avuta a Falconara, ma adesso non voglio proprio pensarci. Mi preoccupa il fatto che sono senza macchina. Non posso muovermi e avrei voglia di fare un bel giro qui attorno e magari un salto al mare, se dovesse continuare a fare bel tempo».

Mentre parlava non smettevo di guardarla. Lo facevo a bella posta e quando incrociavo i suoi occhi lei non gli abbassava ed io provavo una strana sensazione, non saprei come chiamarla.

Le dissi subito: «Domani non devo andare a scuola. Se vuole la posso accompagnare al mare».

Mi sorrise e continuò a gustare il suo semifreddo. Stavo per alzarmi e prendere congedo, quando, con voce chiara, mi dice: «D'accordo. Mi chiamo Roberta e l'aspetto alla nove».

Salendo in auto per tornare a casa ripensai molto a quel "l'aspetto alle nove". L'aveva detto lentamente e continuava a guardarmi come se volesse osservare la mia reazione. Chissà! Mi salirono in testa alcuni pensieri. Ero uscito diverse volte con alcune ragazze, ma adesso chi avrebbe immaginato che un giorno sarei andato al mare, vicino casa, con una donna sposata ed affascinante? Non volevo fantasticare di più, ma pensavo alla situazione in cui mi trovavo.

Che rabbia quella mattina! Il cielo, punteggiato di nuvole più o meno consistenti, non faceva presagire una giornata da mare. Lei era puntuale davanti all'albergo, ma una volta giunti in spiaggia, dove solitamente mi crogiolavo al sole, la trovammo quasi deserta e poi un molesto vento da sud stava increspando le onde.

«Che facciamo?», dico.

«Ripariamoci dal vento. Anche se non indosso il costume non vorrei sentir freddo», risponde sicura.

«Io ce l'ho nella 500. Che schifo di giornata»

Roberta, che aveva degli occhiali da sole piuttosto grandi e indossava una gonna in tinta unita chiara ed una camicetta vistosamente azzurra, sembrava in collera per il vento che scompigliava i suoi capelli di castano chiaro che di tanto in tanto cercava di rimettere a posto con grazia e abilità.

«Il levante è un brutto cliente», fa il pescatore come se avesse sentito i nostri discorsi. Ma lui, intento ad aggiustare la rete da pesca, era troppo lontano da noi. Era un tipo ancora giovane, non molto alto con dei bei capelli biondi e un viso, piuttosto comune, che ispirava simpatia.

«Pensa che il tempo peggiorerà?», chiede lei alzando la voce.

«Cara signora oggi no di certo, ma domani potrebbe anche piovere», sentenzia lui.

Intanto dei ragazzini si divertivano un mondo tuffandosi in modo ridicolo vicino alla riva rincorrendo poi una palla colorata sotto lo sguardo attento delle mamme che per controllare la situazione si erano portate vicinissime all'acqua.

Nella zona c'erano diversi capanni di legno di colore grigio chiaro e noi abbiamo trovato riparo dietro uno di questi. Quel giorno tutto attorno c'era uno strano silenzio e dal cielo sembrava come sospesa tanta di quella nuvolaglia che tendeva ad abbassarsi ed ispessirsi per assumere il colore della pece. Stranamente si era calmato il vento, ma la giornata da mare sembrava compromessa.



La nuvolaglia sta per invadere la spiaggia.

«Non fidatevi – disse il pescatore avvicinandosi – Fra poco il vento riprenderà consistenza. Fare il bagno sarà rischioso con la bandiera rossa».

Noi non volevamo fare il bagno, ma sistemarci comodi dietro un capanno.

Il moto delle onde, dietro le parole del pescatore, stava aumentando grazie al vento che sembrava aver ripreso vigore e in cielo nuvole scure correndo giocavano a rimpiattino col sole. Subito i ragazzini che in mare si divertivano con la palla colorata uscirono richiamati dalle mamme impaurite; al di là del rumore delle onde che si spegnano a riva con tonfi continui non si sentiva altro, come se il riparo

del capanno ci proteggesse dal vento e isolasse dal resto del mondo.

Stavamo seduti con le spalle appoggiate ad un capanno e lo sguardo rivolto al mare sì da poter osservare la scarsa gente che camminava sul lungomare. Mi ero avvicinato così tanto da sfiorarle la spalla e sentirle il respiro che provavo un qualcosa che non sapevo definire.

Mi trovavo in una posizione nuova e stimolante. Mi chiedevo ancora cosa diavolo ci facessi al mare con una donna sposata di cui, oltre il nome, non sapevo nulla, ma che mi piaceva molto; inoltre mi arrovellavo il cervello per trovare uno straccio di conversazione che non mi facesse cadere nel ridicolo.

Mi venne in mente la figlia. «Che farà dopo le medie?».

«Non ha ancora deciso: o lo scientifico o le magistrali. Ci penserà lei con calma».

Nel frattempo il vento stava aumentando d'intensità costringendo i rari bagnanti ad uscire dall'acqua, per di più nuvole sempre più minacciose incominciavano a nascondere compiutamente il sole.

«Filiamo via o rimaniamo ancora un po'», mi vien da dire.

Con calma si toglie gli occhiali da sole e li ripone nella custodia. «Forse ci conviene rientrare. Aspetterò in albergo mia figlia e mio marito». Guardo i suoi occhi color nocciola chiaro un po' delusi e un'ombra di tristezza lambire il suo viso. Mentre l'aiuto ad alzarsi mi stringe forte la mano e sento il suo corpo così vicino che mi viene voglia di abbracciarla. Rimasi un attimo sospeso. Lei però si svincola con eleganza e sorridendo mi dice: «Sabato andiamo a cena fuori. Tutti i falconaresi, la comitiva di quelli che vivono in albergo. Se viene conoscerà mio marito».

«È un invito?».

«Certo. Si metta la giacca, mi raccomando».

L'indomani dovevo essere in Ancona per gli esami orali e i miei pensieri corsero al momento in cui i due amici avrebbero preso posto davanti alla commissione. Li vedevo già in difficoltà senza poter aiutarli.

I loro scritti erano andati maluccio e ora lo scoglio dell'interrogazione poteva scrivere la parola fine alle loro speranze. Temevo la prof.

d'italiano che era sul limitare della pensione. La sapevo pignola, infatti lei insisteva, scavava sulle domande ed era amante della poesia del Pascoli. Chissà cosa faranno i miei amici?

Sapranno cavarsela? Mah! Fra poco avrei avuto le risposte. Ricordo che l'esaminando di turno si trovava quasi chiuso da noi insegnanti disposti a ferro di cavallo, sembrava proprio un assetto pensato ad arte per mettere in difficoltà l'interrogato del momento. Era la novità dell'ultima riforma scolastica.

La mattinata, stavolta col cielo terso e un sole smagliante che preannunciava un'aula surriscaldata al limite della sopportazione, corse veloce con le interrogazione degli alunni interni, con la docente di matematica in gran evidenza perché superava abbondantemente i dieci minuti a disposizione scatenando ben risentite proteste della maggior parte dei colleghi.

Poi venne il turno dei due candidati esterni. Entrambi lavoravano in città. Giorgio in una concessionaria della Piaggio da qualche tempo, Paolo da poco come passacarte in un istituto di credito, ma per conservare il posto occorreva la licenza. Due casi umani senza dubbio che il consiglio di classe conosceva molto bene, perché il preside ne aveva parlato nell'ultimo collegio.

Verso mezzogiorno, quando il caldo aveva invaso l'aula e ognuno cercava di refrigerarsi sventolando ogni cosa a disposizione e sorreggiando un po' d'acqua, entrò Giorgio che indossava una bella camicia celeste.

Era un giovanotto atletico, vicino ai trent'anni, che abitava dalle mie parti; proprio un bel tipo di media altezza dai capelli scuri, viso simpatico, forse un po' timido, ma buon lavoratore.

Se la cavò in matematica, male in francese, in disegno il prof. lo elogiò, in italiano un disastro.

L'insegnante gli disse di aprire l'antologia sulla poesia "La cavalla storna" del Pascoli e, mentre lui cercava la pagina giusta sfogliando nervosamente il testo, la prof. si tolse gli occhiali color argento e, a voce piana e lenta, come suo costume, improvvisò questi versi: "... che nelle froge/avea del mar gli spruzzi,,"

Giorgio era tutto sudato non solo per via del caldo, aveva forse dei brutti presentimenti e mi guardava fitto magari sperando che facessi o gli dicessi qualcosa per tirarlo su di morale. «Sta calmo, la poesia la conosci di sicuro» provai a rincuorarlo.

La prof., composta colla gonna scura e camicetta verdina, mostrava il viso di sempre, senza emozioni e i primi segni dell'età: infatti sarebbe andata in pensione in agosto. Era arrivata a scuola con la sua solita camminata lenta e cascante e le spalle protese così in avanti che t'aspettavi di vederla cadere da un momento all'altro, invece riusciva a mantenere, non so come, quel giusto equilibrio da non rovinare a terra.

La guardavo, mentre era seduta accanto alla collega di francese giovane e graziosa che sapeva di fresco, armeggiare con dei fogli, poi, come se si ricordasse dell'alunno che aveva davanti, s'inforcò gli occhiali e gli domandò cosa il poeta volesse dire in quei versi.

Sulle froge, sugli spruzzi, sull'aggettivo storna non ne cavò nulla; si stava cuocendo Giorgio, e stavo male io per lui, ma l'ingresso improvviso e imprevisto di La Guardia lo salvò da ulteriori domande.

Quando toccò all'altro, che entrò serio e silenzioso indossando giacca chiara e cravatta rossa, il caldo della stanza era opprimente. Paolo aveva già superato i trenta, era sposato ed aveva un passato da portiere di calcio. Era alto, fisicamente quasi massiccio, capelli sul castano e sguardo mite, come il suo carattere.

Si disimpegnò benino nella lingua, male in matematica e nel tema, alla grande in disegno, ma si rovinò franando di brutto in geografia, dove non riuscì a dire la città più famosa del Brasile nonostante tutti noi, eccetto la prof. che lo stava interrogando, facessimo a gara per aiutarlo sillabando Rio... Rio e lui di getto gridò felice: «Rio delle Amazzoni».

Per cercare di tirarlo su la prof. gli chiese se ricordasse qualche fiume delle Marche. Povero Paolo, fregò le mani sudaticce, occhieggiò di qua e là, allentò più volte la cravatta e sospirò sottovoce: «Non sono nato nelle Marche, vengo dall'Umbria».

Lo scrutinio non fu drammatico. Con la presenza discreta di

La Guardia, Giorgio e Paolo si presero la tanto desiderata licenza e continuando a lavorare migliorarono col tempo la loro posizione. Quando incontravo Giorgio, durante le vacanze, si giocava a tennis, si chiacchierava di tutto, ma mai che si parlasse dell'esame.

Lui lo aveva rimosso ed io non avevo voglia di ricordarglielo.

Quell'estate fu lunga ed assoluta, il mare e il tennis con gli amici erano in cima ai miei pensieri, ma l'idea di Roberta, anche se non l'avevo mai chiamata per nome, mi martellava in testa e attendevo il sabato con molta impazienza.

Quella sera, con grande sorpresa dei miei, indosso la giacca e raggiungo in albergo la comitiva falconarese, una decina di persone già pronte a partire per una serata da consumare prima in un ristorante e poi in un dancing di Frontone, nella zona del monte Catria.

«Prof. lei viene con noi», mi dice Serena appena mi vede arrivare. Lei era felice: era stata promossa ed aveva a portata di mano una vacanza piuttosto lunga. Tutta la comitiva faceva sfoggio d'eleganza: in giacca gli uomini e in lungo le signore, come se dovessero andare ad una prima di teatro.

Da parte sua Roberta, in tailleur sull'azzurro, era attraente come la ricordavo, e appena s'avvede di me s'avvicina e m'indica l'uomo alla sua destra. «È Vittorio, mio marito». In giacca e cravatta, doveva avere forse qualche anno più di me ed era sobriamente distinto, come se avesse un buongusto innato nel vestire. Abbastanza alto e asciutto, capelli corti sul castano, aveva viso dai tratti regolari ed occhi amichevoli; parlava con voce pastosa e piana senza inflessione dialettale mostrando uno sguardo benevolo, cordiale.

Mi piacque subito, mentre ci stringevamo le mani.

«Se sale in auto con noi c'indicherà la strada – mi fa Vittorio – Nessuno di noi falconaresi è mai andato a Frontone: il locale ce l'hanno suggerito gli albergatori di qui».

Il viaggio fu breve e senza sussulti. Vincenzo guidò con calma e non si prese paura delle curve e delle salite che l'auto affrontò con sicurezza e a nessuno dei trasportati venne il mal di mare. Il ristorante

si trovava (e si trova) in alto rispetto al paese di Frontone, nella zona chiamata Castello, da cui si gode, specie nel tardo pomeriggio delle giornate serene, quando la luce ha qualcosa di magico, un magnifico panorama su tutto il massiccio del Catria e del monte Nerone e sulla vallata verso Pergola.



Il Castello di Frontone con sullo sfondo il massiccio del Catria.



Il Castello di Frontone visto dall'alto.

Quella sera era pieno di gente chiassosa e affamata, ma il nostro gruppo, che aveva dei tavoli prenotati, si accomodò accompagnato da un cameriere. C'era la famiglia dell'ingegnere del Comune di Falconara. Era un tipo robusto di media altezza, viso sul rotondo con degli occhi rassicuranti protetti da vistosi occhiali da vista; appariva il leader dell'intera comitiva, ma la moglie, piccola e bionda, lo talonava da vicino con i due figli maschi; c'era quella del rivenditore d'acqua, un tipo alto e robusto, dallo sguardo accattivante con la sua signora alta e fisicamente dotata dalla simpatia unica; lui faceva la spola ogni giorno a Falconara per non perdere la clientela abituale; infine quella di Vittorio, lui lavorava nelle assicurazioni, partiva il mattino per Ancona e rientrava nel tardo pomeriggio. La moglie, originaria da una famiglia benestante, non aveva necessità di lavorare e rimaneva in casa con la figlia.

Non so se si conoscessero prima di giungere a Mondolfo, ma come ho potuto osservare, tra loro non c'era familiarità né confidenza, apparivano come compagni di viaggio capitati in un luogo a caso per motivi precisi e costretti a vivere assieme non scordando le proprie abitudini e frequentazioni sociali.

Durante il periodo forzato mondolfese gli albergatori avevano approntato un tavolo abbastanza grande affinché i terremotati potessero pranzare e cenare assieme.

Era il momento adatto per l'intera comitiva di scambiarsi parole e opinioni sulla presente situazione; il terremoto era la conversazione più gettonata e la moglie dell'ingegnere era pronta a raccontare con toni anche drammatici delle paure sofferte nella casa di Falconara e della fuga precipitose di alcune famiglie di sua conoscenza verso Fabriano.

Naturalmente le tre famiglie discutevano ancora delle notizie che arrivavano puntuali dalle zone più colpite di Ancona e Falconara e, se un velo di tristezza aleggiava lungo il tavolo, in tutti c'era la voglia di pensare ad altro e magari, come diceva l'ingegnere, trovare dei diversivi per rendere gradevole la vacanza forzata.

La cena al ristorante del Castello fu all'altezza della fama del locale che attirava, e attira, clienti con quel modo di presentare le leccornie, si trattasse di salicce di maiale o cinghiale, carne di daino e altri animali cotte al centro del locale su un enorme barbecue che inondava il locale di profumo e fumo, o tipi di pizze e cresce sfornate in diversi gusti da un forno a legna posto proprio all'angolo d'ingresso del ristorante.

Vittorio, che aveva apprezzato il mangiare, mi diceva che il locale gli piaceva molto e che probabilmente ci sarebbe ritornato; la figlia che già pensava alla lunga vacanza, il cibo l'aveva appena toccato, come del resto la madre, che s'era seduta accanto a me, spensierata, allegra e sicura di sé. Di tanto in tanto la sua gamba sfiorava la mia, poi man mano il contatto lo sentivo sempre così forte che mi trovavo in difficoltà.

Lei mi sta provocando, pensai. Ma cos' ha in mente?

A sorpresa ad un cenno dell'ingegnere arrivarono alcune bottiglie di champagne, che lui stappò una ad una e poi le girò tra i commensali; infine, alzando il bicchiere e invitando i commensali a fare altrettanto, brindò per festeggiare, tra gli applausi, il compleanno della moglie, ma non dimenticò di augurare alla compagnia una buona serata nel vicinissimo locale da ballo all'aperto.

C'era un'orchestrina che suonava della buona musica ed una cantante che proponeva le canzoni più in voga. Il locale non era molto grande, però siamo riusciti a trovare i tavoli necessari. Mi ero appena seduto ed ecco Roberta accomodarsi accanto a me, mentre il marito e la figlia si siedono di fronte.

Siamo vicinissimi, come al mare. Respiro il profumo di lei e la guardo con intenzione e mi accorgo che pure lei contraccambia.

L'ingegnere invita la moglie per un giro di tango, i due se la cavano bene e ricevono complimenti e molti applausi. L'ingegnere è accaldato ma lei gira che un piacere vederla e sembra non soffrire stanchezza, è sempre sul pezzo del ritmo e sorride con la felicità degli occhi.

Il venditore d'acqua e la moglie non hanno il senso del ritmo, ma girano tenendosi sempre stretti, guancia contro guancia.

Vittorio non balla. «Ci sono bravi ballerini in questo dancing», mi dice ammirato.

L'orchestrina attacca una serie di lenti, le luci del locale si attenuano, la pista si riempie di ballerini: è il clou della serata. Vorrei ballare, ma già so che lei non vuole. Intanto il sassofonista colla su voce tremula e sensuale esegue un lungo refrain e il clarinettista con il suo vibrato lo vivifica di swing, i ballerini vivono un sogno che vorrebbero non finisse mai.

E il sogno che ad un tratto vivo anch'io. Nella penombra Roberta mi guarda intensamente, poi allunga la sua mano, cerca la mia e la stringe con dolcezza. Oh! Oh! Sento un brivido in tutto il corpo e la guardo. Lei mi accarezza lentamente e sapientemente. Vivo un attimo d'estasi e d'inquietudine. Guardo il marito, ma lui ha gli occhi solo per la pista, mentre Serena sembra distratta. Avessi potuto l'avrei baciata subito.

Cosa accadrà dopo?

Il ritorno qualche volta è triste. Durante il tragitto nessuno parla e Vincenzo dimostra di riconoscere bene la strada, però io, che siedo accanto a lui, sono pronto a fare il navigatore. Roberta sta in silenzio e guarda la figlia che pare sul punto di assopirsi. Davanti all'albergo prendo commiato e mi avvio verso casa.

La domenica era normalmente dedicata al tennis, infatti nel pomeriggio era in programma un incontro con Maurizio, un amico carissimo che aveva qualche anno più di me. Era alto, fisico asciutto, viso regolare e sguardo da simpatia, più un carattere volitivo; lui già laureato da qualche tempo lavorava nel campo della chimica. Dopo il calcio, praticato con successo, si era dato al tennis e assieme, dopo averlo giocato colla paletta, siamo andati sino a Falconara per acquistare una di quelle racchette che ti fanno giocare al meglio.

Il tennis mi tenne lontano da Roberta, ma ogni tanto pensavo a lei. Mi chiedevo se quello che era accaduto fosse stato solo un sogno e se quel contatto che lei aveva cercato me lo fossi solo inventato.

Ma non era così. Perché l'avrà fatto? Magari avrà voluto solo scherzare. Magari giocare. Chissà.

Meglio pensare al tennis e al dritto di Maurizio davvero micidiale. Il mio dritto contro il suo, entrambi scarsi di rovescio, finì alla pari, ma la partita mi ha rilassato e, per il momento, tolto il pensiero di lei.

Il giorno dopo, con il cielo imbronciato che non prometteva niente di buono, passeggiavo senza pensare nulla lungo il mercato. Mi venne in mente, non so perché, quella satira di Orazio, il poeta latino del primo secolo: pure lui un giorno passeggiava pensando a nulla lungo la via Sacra, quando, per sua sfortuna, venne importunato da un seccatore. A me invece andò meglio: intravidi Roberta che veniva verso di me con l'aria tipica di chi ha qualcosa d'importante da dire.

Mi giunge così vicino che la gente del mercato guarda incuriosita, lei non ci fa caso. La vedo allegra, sorride e poi mi tenta: «Mio marito e mia figlia sono in Ancona. Hai voglia di fare un giro al mare?».

Mentre ero ancora seduto sulla panchina del viale della Vittoria in attesa del suo arrivo e allungavo ogni tanto l'occhio per vederla spuntare, mi venne da ripensare a ciò che accadde quella mattina.

Arrivando al mare con la 500 c'erano dei nuvoloni nerastri che incombevano verso il mare lasciando la spiaggia semivuota. I bagnanti delusi camminavano di fretta sul lungomare frastornati dalle radio degli stabilimenti che diffondevano le canzoni in voga dell'estate intervallate dagli annunci degli spettacoli della sera. Come l'altra volta non era una giornata da mare, ma andava bene lo stesso.

Cerco un posto tranquillo. Lei mi guarda e sorride. Sono convinto che qualcosa accadrà.

Basta parole, ora voglio baciarla, desidero accarezzarla, poi si vedrà.

Costeggio con calma il lungomare e trovo un vialetto riparato e alberato che s'infilava verso la spiaggia che in quel punto è sabbiosa e ampia.

Appena fermo il motore la guardo: è stato un attimo bellissimo, poi ricordo solo che si è lasciata baciare con dolcezza e siamo stati avvinti a lungo.

Quando sentivo le sue labbra insistere sulle mie, ero trasognato

a tal punto che avevo un solo desiderio: rimanere lì a lungo, magari tutta la mattinata.

Ad un certo momento ecco apparire una coppia in spiaggia e Roberta istintivamente si allontana da me cercando di ricomporsi.

«Torniamo, devo essere in albergo per mezzogiorno», dice lei con calma.

Erano trascorsi pochi giorni da quando l'avevo conosciuta e adesso che l'avevo abbracciata mi sentivo al settimo cielo. Ma lei cosa penserà? Adesso cosa succederà? Per saperne di più devo solo aspettare.

Sicuramente a lungo andare, nella sua posizione, si prenderà gioco di me, intanto se posso goderla lo farò e basta. L'avventura, perché propria di un'avventura si tratta, cioè qualcosa di singolare e straordinario, è solo all'inizio, anzi è appena cominciata.

Una volta davanti all'albergo mi dice che nei prossimi giorni dovrà andare in Ancona.

«Ti farò sapere», e mette l'indice davanti alla bocca. Poi sparisce nell'hotel.

Intanto a Marotta aveva preso il via il torneo di tennis nel campo in terra rossa dell'Arcobaleno, proprio vicino ai binari della ferrovia. Come testa di serie avevo superato agevolmente i primi turni, ora arrivava il complicato perché il tabellone mi proponeva due incontri sulla carta difficili. Grazie al fiato, alle gambe e al diritto, perché di rovescio, già l'ho detto, ero un po' scarso, li ho vinti entrambi qualificandomi per la finale dove mi attendeva un signore di Roma, dirigente della SIAE, sei anni più di me e abile nel gioco della smorzata, con il quale aveva vinto tutti gli incontri precedenti.

Non ci fu storia nella finale: lui smorzava, ma la rapidità di gambe mi consentiva di ribattere la palla e fare il punto. Con un doppio 6-3 chiudevo l'incontro. Seguirono le premiazioni e alla sera tutti al dancing che annunciava un complesso ed una cantante speciali. Avevo poca voglia di ballare, ma ascoltavo una musica che mi piaceva molto perché assomigliava al mio jazz, grazie al contributo swingante di alcuni solisti.

Mi venne in mente Roberta. Cosa farà? Si sarà già dimenticata di me?

Passarono dei giorni inutili a cui nemmeno il mare e il tennis diedero un senso. Stavo lontano dall'albergo e trascorrevi un po' di tempo con gli amici al bar dello sport.

Un giorno, mentre pranzo con i miei, squilla il telefono.

«Ciao. Dopodomani sono in Ancona. Aspettami alle cinque al bar Stadio», la voce di Roberta è sicura e non attende nemmeno la mia risposta.

Nel frattempo il viale della Vittoria si sta rianimando grazie al via a vai dei tram e delle auto, pure al bar Stadio si nota un certo movimento di clienti, alcuni dei quali sono seduti nei tavoli all'ombra.

Mentre seguo un tram che si allontana verso il centro, la vedo spuntare e subito con la mano mi fa cenno di seguirla. Perbacco! Tutto ciò che lei ha previsto sta verificandosi.

È sempre elegante con una camicetta bianca di cotone e una gonna azzurra. Camminando in fretta col suo malsicuro appoggio prende via Rismondo, poi una via laterale, io la seguo a distanza, ma quando entra in un portone di un palazzo la tallono sino ad arrivarle addosso. Dopo una rampa di scale, entriamo in un appartamento dal netto sapore di chiuso. «È dei mie», dice lei aprendo le finestre.

Mi guardo attorno e noto un ambiente semi abbandonato dall'aspetto signorile con parquet dappertutto, ma non ci sono ne sedie ne letti, per lo meno non li vedo.

«Mia madre lo vuol vendere», dice lei e intanto le vado vicino. La stringo forte, la bacio, la spoglio. È il mio sogno diventa realtà.

Con Roberta ho trascorso momenti di felicità per me impensabili senza usare la parola amore. Ho desiderato il suo corpo con tutte le mie forze, perché mi piaceva come donna, come parlava, come si muoveva, come mi guardava e poi, devo ammetterlo, mi ha attratto il senso del proibito, cioè il poter fare l'amore con una donna sposata. Lei cosa avrà visto in me? Me lo sono chiesto molte volte, senza trovare una risposta precisa. Forse la voglia di fare qualcosa di di-

verso dalla routine giornaliera o cercare nuove emozioni. Però devo ammettere che lei mi ha dato solo il corpo, non l'anima.

Quando la paura del terremoto è venuta meno, i falconaresi sono rientrati nelle loro case. Lei abitava nei pressi della nazionale, non lontano dal mare in una casa graziosa e solida. Ci capitavo spesso, Vittorio mi piaceva sempre di più per la sua indipendenza e libertà, ero arrivato anche a pensare che potesse sapere del comportamento della moglie.

A settembre, come tutti gli anni, lei andava ad Abano per le terapie dell'anca.

«Vieni a trovarmi, trascorreremo qualche giorno assieme», mi stuzzica, prima di partire.

La mia 500 morde la strada e una volta sulla tangenziale di Bologna prendo l'autostrada per Venezia.

Nella tarda mattinata sono già ad Abano in un albergo, perché penso di rimanere un paio di giorni, per trascorrere con Roberta una specie di luna di miele, come da sposati. La cosa mi attira troppo.

L'hotel non è quello di Roberta, tanto per salvare la forma, dice lei. Ora che sono qui la chiamo al telefono e mi dice che verrà nei pressi del mio hotel subito dopo pranzo. Dalla voce mi sembra felice di sentirmi.

Prendiamo la strada dei colli Euganei, luoghi familiari per il militare a Padova.

Lei è tranquilla e mentre entriamo a Teolo mi dice di cercare un albergo. Dopo una svolta secca della strada ne vedo uno immerso nel verde, una costruzione anni trenta in ottimo stato.

È stato un pomeriggio indimenticabile. Roberta era così felice che non ne voleva sapere di rientrare ad Abano. «Ma se qualcuno di casa ti cerca nel tuo albergo?», le ricordo.

È diventata d'un tratto seria e muta e con la sguardo nel vuoto; forse s'interrogava.

«Hai ragione. Tanto ci rivedremo domani». Dopo queste parole è rimasta in silenzio. Rientriamo ad Abano ed ho una sensazione strana, penso a quel silenzio, si sentirà in colpa?

Avevo terminato di cenare ed ecco che il cameriere mi dice che mi

vogliono al telefono. A parte Roberta nessuno sa che sono ad Abano. Chi potrà essere?

È proprio lei. Con voce concitata e drammatica m'informa che in albergo sta per arrivare all'improvviso Vittorio. «Per carità, per carità devi partire, non ti deve vedere. Parti subito.»

Nella tarda mattinata sono a Mondolfo. Mi sento avvilito e arrabbiato. Un tarlo mi martella il cervello. E se Roberta si fosse inventato tutto? Ma perché?

Chiamo l'ufficio di Vittorio. La voce è la sua ed è contento di sentirmi. «Mia moglie è ad Abano per le cure. Tornerà per il fine settimana». Ora è tutto chiaro. Una bidonata che mai mi sarei aspettato. Quasi mi viene da ridere. Quando una donna vuole qualcosa l'ottiene sempre. Lo terrò a mente.

Qualche tempo dopo squilla il telefono. È la sua voce: «Ci vediamo domani?».

La città

1

Non avevo ancora diciassette anni quando per la prima volta arrivai in Ancona col treno, perché allo stadio Dorico, per la disputa del campionato regionale di società di atletica leggera, dovevo correre i 100 metri.

Ero uscito da scuola, il liceo classico Nolfi di Fano, a metà mattinata, con il permesso dei miei genitori, per poter far pranzo alla trattoria Anconetana, in una traversa di via Nolfi, dove solitamente si ritrovavano i calciatori fanesi dell'Alma Juventus. Era la prima volta che mangiavo in una trattoria ed ero un po' su di giri, ma non ordinai nulla perché il menu era già predisposto, ma pranzai di gusto, anche se era solo mezzogiorno, un orario per me abbastanza strano, perché di solito, nei giorni di scuola, riuscivo a pranzare dopo le due, se tutto filava liscio con la corriera di Mariani che faceva servizio tra Mondolfo e Fano.

Nel locale c'erano pochi avventori a quell'ora, ma il buon numero di tavolini mi fece pensare che più tardi sarebbero giunti altri clienti.

Con i miei compagni di squadra dell'Alma Juventus Fano, sezione atletica leggera, all'ora stabilita, ci siamo ritrovati in stazione e siamo saliti sul treno diretto in Ancona. Eravamo una quindicina di giovani baldanzosi e fiduciosi.

Avevo abituato i miei ai viaggi in treno; a quattordici anni accompagnavo nonna Amelia a Osimo dove la sua figlia Iva era clarissa al monastero di S. Nicolò; a quindici anni andavo due volte la settimana al campo di Fano per gli allenamenti di atletica leggera prendendo sempre la corriera di Mariani e il treno a Marotta e rientravo ancora con Mariani verso le otto di sera dopo aver preso a Fano l'accelerato delle sette e venti.

Tutto era filato liscio in questi spostamenti, così quando dissi a casa che stavolta dovevo arrivare persino in Ancona per correre, non successe nulla di particolare, anche se mia madre mi era parsa preoccupata.

Era il 1955, un sabato di aprile. Fui emozionato quando il diretto oltrepassò la stazione di Marotta a tutta velocità perché feci in tempo a vedere il bus di Mariani, fermo nello spiazzo della stazione, che prenderò in serata quando l'accelerato da Ancona farà fermata a Marotta.

Il treno fu puntuale e giunse in Ancona verso le tre del pomeriggio. M'accorsi che il caldo della giornata si faceva sentire grazie ad un sole vigoroso e splendente, fortunatamente attenuato da un lieve venticello ristoratore .

Chiedemmo ad un vigile che tram dovessimo prendere per lo stadio Dorico e aspettammo speranzosi.

C'era gente nello spiazzale: chi camminava piuttosto di fretta verso i binari della stazione, chi attendeva di salire sui tram e bus per le diverse destinazioni, chi si avviava comodamente a piedi verso la statale, chi saliva una strada dritta verso il centro, chi sceglieva di svoltare a destra facendo ben attenzione alle auto e ai camion che correvano di continuo.

Mentre attendevamo l'arrivo del tram, guardavo quasi divertito tutto quello che succedeva attorno a me.

Una confusione siffatta e così rumorosa non l'avevo mai vista e per un attimo mi distolse dal pensiero della gara che avrei dovuto affrontare tra un paio d'ore.

Saliti sul tram numero 1, al bigliettaio domandammo quale fosse la fermata giusta.

Era un uomo sui quaranta, alto, secco e smunto dalla faccia simpatica, con il naso un po' all'insù, capelli ed occhi neri, baffetti piccoli che s'intonavano al colore della divisa.

Dopo aver controllato i biglietti, si ferma davanti a me e mi chiede: «Cosa devi fare allo stadio?».

«Devo correre», rispondo, un po' emozionato.

Gli si illuminano gli occhi, si tocca il berretto, mi esamina da capo a fondo.

«Sei un velocista? Mingherlino come sei, ci giurerei proprio» sbotta bonariamente.

Bé, tanto mingherlino penso di non esserlo. Sono alto 1,70 e peso 59 chili. Chissà cosa avrà visto, mi viene da pensare tra me e me.

«Si sono un velocista. Ho corso sempre gli 80 nelle gare scolastiche, oggi per la prima volta proverò i 100».

Allora mi racconta che era stato un centometrista ed aveva gareggiato molte volte al Dorico.

«Ora siediti con comodo, ti avviserò quando dovrai scendere».

Seduto accanto ad un finestrino durante il percorso del tram, ammirando vie larghe, palazzi imponenti, navi nello specchio di mare proprio a ridosso delle case, mi rendo subito conto che Ancona è molto più grande di Fano, la città che avrei rappresentato alla stadio Dorico.



Allo stadio Dorico in attesa di correre i 100 m.

Niente di più mi impressionò. Ero troppo preso dai cento metri che mi aspettavano al Dorico e poi dovevo assolutamente mettere qualcosa sotto i denti per via di un certo languore che mi stava opprimendo.

Quattro anni dopo ero ancora in Ancona, ma vidi solo il teatro Metropolitan per un concerto jazz del mitico Louis Armstrong e la sua band.

Vi ritornai appena terminato l'ISEF (Istituto superiore di Educazione fisica), stavolta con una 500 color arancione acquistata dopo aver firmato ben 28 cambiali comprate in una tabaccheria di corso Carlo Alberto, per insegnare educazione fisica ed era mia intenzione vedere cosa fosse Ancona e se fosse la mia città, cioè quella giusta per me. Era il 2 dicembre 1968.

Per chi arriva da un piccolo paese, è normale che la città faccia subito colpo. Vedere quei palazzi antichi e moderni, quel viale lungo ed alberato, le tante strade in salita, la gente che passeggia lungo i corsi, i negozi dalle vetrine scintillanti e persino i mercati rionali ti fa star bene, sentire poi il rumore vivo degli autobus e quello silenzioso dei tram, il trambusto delle automobili in cerca di strada o di spazio per la sosta, oppure l'insistente e lamentosa sirena delle navi alla fonda del porto ti mette in apprensione, quasi intimorisce, ma ti scarica addosso, allo stesso tempo, tanta curiosità .

Osservi allora quello che ti accade attorno: chi cammina frenetico, chi chiacchiera indugiando, chi rincorre con affanno e chi attende con rassegnazione il bus, chi saluta togliendosi il cappello (lo vedrò fare con stile dal prof. Severino Goffi, preside del liceo Savoia, dove ho insegnato per alcuni anni, mentre passeggiava lungo il viale della Vittoria), chi lo fa con un cenno appena visibile del capo, chi legge seduto sulle panchine, chi amoreggia stretti stretti, chi scantona nella via mano nella mano.



La scuola media Leopardi in via Veneto, quasi di fronte al palazzetto dello sport, era la mia sede titolare.

Si stava aprendo una nuova fase della mia vita. Dopo il mattone della maturità ho pensato a divertirmi, ma l'incombere del militare mi ha giovato e allora ce l'ho messa tutta finendo l'università a tempo di record con degli esami sostenuti in divisa da trasmettitore dell'esercito.

Il preside si chiamava La Guardia ed aveva superato da poco e in bellezza un infarto; era un abruzzese di Penne, piccolo di statura, stempiato, viso slavato però dotato d'animo sensibile e sguardo benevolo.

In quel primo anno di servizio avevo tre sedi: otto ore alle Leopardi, quattro alle sede staccata di Varano, sei alla media Pascoli. Così non mi annoiavo di certo. A Varano facevo lezione in una stanza adiacente al bar del paese: c'era solo una campata d'una spalliera attaccata alla parete per un nugolo di ragazzi vivaci, entusiasti e volenterosi; spesso, quando il tempo lo permetteva, li facevo correre per le vie del borgo suscitando la curiosità dei paesani.

Le palestre delle Leopardi e delle Pascoli erano di livello sia per la pavimentazione sia per la completezza dell'attrezzatura, ma la coabitazione forzata di alunni e alunne le rendeva più adatte ad un'attività di svago che ad una lezione di educazione fisica.

Quei primi momenti d'insegnamento passarono in fretta e furono proficui, perché mi resi conto che la scelta dell'ISEF era stata azzeccata anche se non era piaciuta a mio padre. Il contatto con gli alunni mi dava una carica emotiva di straordinaria efficacia; loro mi ascoltavano ed eseguivano ciò che proponevo, stavo bene in palestra seppure con la presenza forzata per di un'altra classe, magari femminile.

Quella della coabitazione è stata una palla al piede della ginnastica ed io l'ho provata sulla mia pelle. La ginnastica non ha potuto mai emanciparsi rispetto a tutte le altre discipline scolastiche. Quando il docente di qualsiasi materia entra in aula trova la cattedra libera e non la deve dividere con altri, viceversa quando il prof. di ginnastica entra in palestra non è mai sicuro di lavorare solo con la propria classe. Mi sono chiesto tante volte il perché. Questioni di politica e di economia, certo di programmazione, tutto ci può stare, ma penso, e l'ho scritto già un volta, che la ginnastica è figlia di un dio minore e a scuola non è né considerata né tenuta alla pari delle altre materie e lasciata spesso alla libera e volontaria iniziativa di un docente.

Verso la metà di marzo il preside mi convoca in presidenza e, senza preamboli e ammiccando con gli occhi, mi dice: «Ti piacerebbe organizzare agli alunni un corso di educazione stradale seguendo il regolamento proposto dall'ACI? Il corso è pomeridiano e non è previsto alcun compenso. I tuoi colleghi non sono interessati. La scuola non è obbligata a partecipare, decidi tu se vuoi che le Leopardi aderisca. Vedrò, come preside, di appoggiare le eventuali tue richieste».

Dissi di sì al preside che redasse un circolare interna e sei giorni dopo si presentarono in trenta in palestra, più femmine che maschi. Secondo il regolamento gli alunni dovevano portare a termine un percorso in sella ad una bici rispettando i segnali stradali, superare degli ostacoli zigzagando, centrare un canestro con un pallone, il tutto entro uno spazio di tempo cronometrato.

Non la faccio lunga. Il corso infiammai gli alunni e i famigliari e per un paio di mesi a scuola non si parlava d'altro. Chiesi allora al preside il permesso di effettuare un test nella zona della Fiera della Pesca per saggiare la preparazione degli alunni. La Guardia all'inizio nicchiò, ma quando lo rassicurai dicendogli che gli studenti sarebbero arrivati al Mandracchio con i genitori si rasserendò.

Con l'aiuto di alcuni genitori predisposi il percorso; i ragazzi dimostrarono di conoscere bene la segnaletica, stare bene in bici, non ci fu alcun incidente. Il ritorno a scuola fu trionfale. Davanti un vigile

urbano in moto, contattato da un genitore, poi io con la 500, indi la carovana degli alunni in bici, in coda un familiare in auto; in via XXIX settembre e lungo corso Stamira ho visto tanta gente prima meravigliarsi, subito dopo applaudire il passaggio dei giovanissimi ciclisti.

E il preside? Felice perché eravamo rientrati tutti sani e salvi, però appena mi vede m'invita a seguirlo.

«Vuoi farmi rischiare un altro infarto?», mi dice con un largo sorriso che per lui era un rimprovero.

Finalmente arrivò il giorno della gara con l'ACI che convoca le scuole al Mandracchio. Gli studenti, non solo i miei, pure quelli degli altri colleghi, se la sbrigarono brillantemente e le loro prove venivano spesso sottolineate dagli applausi di un pubblico composto prevalentemente da genitori. Al termine agli studenti vien consegnato un diploma, agli insegnanti un distintivo dell'ACI, che dovrei avere da qualche parte.

Prima di arrivare all'atletica leggera mi ero interessato della pallamano, uno sport poco reclamizzato e poco noto in Italia, molto praticato e sviluppato invece nei paesi del nord, dell'est europeo e nel nord Africa.

Sono stato invitato perciò ad un corso di aggiornamento e perfezionamento della pallamano, ma, grazie alla presenza di un docente slavo, si è parlato dello sport in genere, e di come avviare alle competizioni i più giovani e come migliorare le prestazioni di chi già pratica una specifica attività sportiva.

Il corso, dalla durata di una settimana, si è svolto, nei primi anni '70, in quel di Rovereto e mi ha fatto capire perché alcuni paesi, vedi la Jugoslavia, quando era unita, e dagli anni '90 quando si formarono la Serbia, la Croazia, la Slovenia, la Bosnia-Erzegovina e il Montenegro, primeggiano in diverse specialità sportive grazie alla superiore abilità tecnica di atleti abituati sin dai primi anni di scuola (nelle elementari gli alunni hanno cinque ore settimanali di ginnastica) a curare la preparazione atletica e la tecnica individuale.

Diedi addio alla pallamano organizzando con il Coni e il Comu-

ne di Ancona un incontro internazionale di pallamano tra le nazionali femminili di Ungheria e Jugoslavia che richiamò al palazzetto di via Veneto più di quattromila spettatori.

Sentivo che l'atletica leggera mi mancava. Quando il Coni e il Ministero della pubblica istruzione firmarono di comune accordo l'istituzione dei Giochi della Gioventù una ventata di entusiasmo contagiò in tutta Italia le scuole e di riflesso i comuni.

Il preside, su mia sollecitazione, un giorno fece girare una circolare colla quale invitava in palestra quanti alunni volessero prender parte agli allenamenti del gruppo sportivo scolastico per partecipare alle gare dei Giochi. Naturalmente gli allenamenti si svolgevano di pomeriggio e tre volte alla settimana. Con sorpresa arrivano più ragazze che ragazzi che inizio ad allenare in palestra e, dopo aver ottenuto il permesso dal Comune, alla Cittadella e allo stadio Dorico. Alla Cittadella non esistevano gli spogliatoi, c'erano i bagni ed una fontana, ma gli studenti puntuali e sempre presenti, correvano in allegria e non pensavano ad altro.

Avevo notato il loro impegno e la loro voglia di farsi notare e già nelle prime gare, vero tornasole per scoprire carattere e qualità, emersero alcuni talentuosi che non smorzarono l'impegno degli altri, anzi li spinsero a fare sempre di più. Le prime trasferte, che gli atleti affrontarono con curiosità e decisione, mi dettero le informazioni che cercavo. Così le competizioni di Pescara e San Marino confermarono in maniera soddisfacente che il lavoro intrapreso stava dando frutti copiosi.



Sono al parco della Cittadella, qui a lato, dopo una corsa campestre con Elisabetta Scarpini, Gianna Giacchetta, Francesca Grassi (da sin.) Francesca Marchi in primo piano.

Quelle prime gare segnano il mio ingresso nell'ambito dell'atletica leggera. All'inizio allenavo gli alunni e le alunne delle Leopardi, nei primi anni '70 sono entrato nel mondo dell'Endas, un ente di propaganda e promozione riconosciuto dal Coni e dalla Fidal, diventato poi una società di livello nazionale.



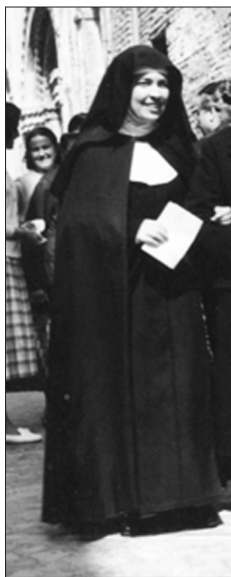
Le prime endassine: Cinzia Bravetti, Elisabetta Caproni, Cristina Giorgetti, Cristina Di Costanzo (da sin.).

Naturalmente avevo anche il tempo libero di fare le cose che mi piacevano.

Quando mi veniva il desiderio di salutare mia zia Iva, che mi aveva voluto bene e coccolato da piccolo e adesso era clarissa al monastero di S. Nicolò, puntavo su Osimo.

Abituato sin dall'infanzia a vivere in un paese di salite colla campagna accanto, quando mi capitava di arrivare in Osimo mi piaceva godere l'atmosfera di quel territorio tutto fatto di sali e scendi e coltivi.

Nella discesa verso l'Adriatica, al ritorno, in un tardo pomeriggio di fine settembre, fermai l'auto in una stradina riparata e ghiaiosa per ammirarne il panorama. Forse suggestionato dalla pace e dalla quiete che avevo provato nel monastero dialogando con le clarisse, mi stupì il silenzio pacato, quasi ovattato di quella antica terra e mi meravigliò il riverbero dei raggi del sole, ormai al tramonto, che sembravano attenuarsi mentre declinavano dolcemente sulla campagna circostante.



Mi ritornò in mente la suora dal bel viso e dagli occhi vivi; lei stava partendo per prendere i voti e mi tenne in braccio a lungo finché il treno non la portò via. Son trascorsi tanti anni, ma quel dolce e tenero ricordo rivive dentro di me. E quando la suora, divenuta suor Maria Benvenuta, scriveva alla madre fra le tante notizie aggiungeva che per me erano sempre pronti i biscotti e la cioccolata.

La clarissa dal bel viso ora si chiama suor Maria Benvenuta.

Mi piaceva passeggiare pure in città. Camminavo, una sera del '72, senza una meta precisa pensando non so a che cosa. Lungo corso Garibaldi c'era però un bel movimento di persone nei pressi del Metropolitan, il cinema-teatro della città, e così mi ricordai delle imminenti elezioni politiche.

Il posto sfavillava di luci e c'era anche un picchetto di militari con tanto di elmetti, mentre degli altoparlanti gracchiavano una musica assordante con temi che variavano da pezzi di banda sino all'inno di Mameli.

Nel frattempo la gente si accalcava all'ingresso; era un movimento continuo di persone di ogni età, che, dopo un attimo di incertezza, entravano per prendere posto all'interno del teatro. Sulla vetrata e nelle pareti interne del teatro giganteggiavano dei poster di Amintore Fanfani, il leader DC, una personalità politica di spicco del firmamento partitico dell'epoca. Ecco il perché di tanta gente, mi venne da pensare, e decisi di attendere l'arrivo del parlamentare aretino.

Intanto continuava l'arrivo della gente e, mentre la musica sembrava avere toni più alti, ecco apparire Fanfani, attorniato da un nugolo di personaggi. Lo vedo passare proprio vicino a me. È piccolo, calza con disinvolture un cappello nero intonato al vestito; cammina a passi corti e svelti, saluta tutti alla mano mostrando un viso sorridente dagli occhi attenti e volitivi, ma davanti al picchetto s'irrigidisce un attimo sull'attenti rivelando stavolta un volto serio e compito, poi sparisce nel teatro inseguito dal codazzo.

Ora anche il picchetto è in libertà e guardo i militari, non più tesi e rigidi, conversare con il capo posto che si è tolto l'elmetto. Ho un sussulto. Può essere vero? Il capo posto ha un viso familiare. Ma è proprio lui.? È Ivo Francesconi, ne sono sicuro, il mio compagno ai tempi del liceo classico a Fano. Corro veloce da lui. Ci guardiamo a lungo: mille pensieri agitano le nostre menti, tantissimi ricordi riaffiorano distinti in noi ed eccoci abbracciati. Dai tempi della scuola non ci eravamo più visti, ma quegli anni che ci hanno formati ed educati ce li sentiamo nel sangue, ce li sentiamo addosso come un vestito nuovo.

«Oh, Ivo», dico io; «Oh, Luciano», risponde lui. Senza parlare ritorniamo tra i banchi. Il prof. di latino? Si chiamava Campanini, come il vocabolario; sembrava disincantato, ma controllava che nessuno suggerisse la traduzione. E quello di filosofia? Il cieco, con quel suo carattere mite che ci voleva bene anche quando non sapevamo rispondere alle sue domande.



Il mio compagno dai tempi del liceo, Ivo Francesconi, nella divisa di ufficiale di Polizia. Sarà vice Questore in Ancona.

Ivo è sempre in carne, qualche capello in meno, ma la sua figura è illuminata da un viso sereno e da occhi pacifici. La voce è calma, pacata, tranquilla con un sottofondo ironico, la stessa che sapeva rispondere alla prof. d'italiano, che noi chiamavamo tse-tse, perché ogni tanto si assopiva.

Ero felice che Ivo abitasse in città: ora aveva moglie e famiglia e quando, qualche anno dopo, è stato nominato vicequestore di Ancona gli ho fatto i complimenti. Non è che ci si vedesse spesso, ma quando capitava eravamo davvero contenti, come due studenti che avessero ottenuto dei bei voti nei compiti di latino e greco.

Da tempo allo stadio Dorico allenavo un bel gruppo di atlete e fra queste emerse la velocista Annalisa che viene convocata per un incontro internazionale di atletica leggera in programma a Goteborg (Svezia).

La Fidal, la Federazione italiana di atletica leggera, comunicò che avrebbe provveduto, per l'espatrio, con un passaporto cumulativo, ma due giorni prima della partenza la ragazza, in raduno a Trento, mi chiama e con voce preoccupata mi dice che ogni atleta deve avere il proprio passaporto.

La questura, quella nuova, sembra assediata, c'è gente che preme per entrare. A fatica m'infilo, dopo un paio di tentativi andati a vuoto, e m'accorgo che ci sono persone dappertutto e un voci continuo domina l'ambiente. Chiedo ad un militare se posso essere ricevuto dal dott. Ivo Francesconi. Lui mi guarda con la faccia sconsolata e mi dice che il dottore è occupato.

Quasi rassegnato, trovo una sedia e aspetto non so cosa. In quel momento si apre una porta e vedo Ivo con una cartella in mano.

«Che ti succede?», mi fa con un bel sorriso. «A me, nulla!», rispondo. «Vieni in ufficio», taglia corto lui.

Il militare mi guarda sorpreso, ma io seguo Ivo. Gli racconto il problema, lui fa una telefonata e la ragazza vola in Svezia con la nazionale e gareggia felice.

Ah! Ancona. Ne sapevo poco, qualcosa degli anconetani avevo appreso. Infatti durante gli anni trascorsi all'università di Urbino ero in affitto nella stessa casa con Enrico, che abitava a Falconara dopo aver preso moglie e vissuto in Francia, e Marco, anconetano verace, in quel periodo legato ad una ragazza della sua città alla quale faceva lunghe telefonate col rischio di far tardi alle lezioni.

La casa, di proprietà di un vigile urbano con moglie e figli, si trovava nella parte nuova della città e poco lontana dagli impianti sportivi, dove si svolgevano le lezioni pratiche facilmente raggiungibili con una breve camminata; di contro la sede delle lezioni teoriche e degli esami era quella della libera Università al centro della città, vicinissima al Palazzo ducale.

Enrico era di statura media, capelli radi sul castano, viso sereno, carattere positivo; portava gli occhiali che gli davano un'aria da intellettuale e da saggio della compagnia. Non si era scordato della

Francia e quando riceveva in abbonamento il settimanale satirico *Le canard enchainé* me lo mostrava soddisfatto. Gli premeva diplomarsi e lo farà in fretta. Insegnerà all'ITIS di Torrette.

Marco veniva dal mondo del calcio e aveva praticato pure l'atletica leggera. Era il più giovane, fisicamente prestante e dal viso leale, proprio un bel ragazzo dal carattere schietto. Ritornato in Ancona si sposerà e sarà docente all'istituto Vanvitelli, ma troverà il tempo e il modo di fare l'allenatore di calcio, il tecnico di atletica e di scrivere di sport sui giornali locali.

Con Enrico e Marco è stata amicizia vera; quando, anni dopo, ci si incontrava al campo sportivo, in piscina, al palazzetto dello sport con le rispettive rappresentative scolastiche per le gare degli Studenteschi, c'era la naturale volontà di vincere, ma anche l'occasione giusta di rammentare il periodo di Urbino con i tanti episodi di vita universitaria: le firme degli insegnanti, le attese agli esami, le sudate al campo sportivo, i momenti di magone alla mensa, quelli di svago in pizzeria o al bar centrale.

Ora volevo veder tutto della città. Non soltanto le vie, le piazze, i monumenti, le chiese, i palazzi; mi premeva sentirne l'umore e capirne la mentalità tramite la conoscenza degli uomini e delle donne, entrare, come si dice, nel modo di vita degli anconetani visto che avevo deciso di vivere nella loro città.

A scuola mi avevano parlato del Passetto e mi dicevano ch'era la zona chic della città con il monumento, il mare, la scalinata, l'hotel, il ristorante, la piazzetta. «Dal monumento si gode un panorama straordinario», mi garantiva un collega.

Il monumento dei caduti, tutto in marmo bianco, l'avevo appena intravisto dallo stadio Dorico quella volta che dovevo gareggiare. Adesso avevo la possibilità di vederlo da vicino.

Una mattina di giugno, col cielo terso sull'azzurro, mi ero deciso di raggiungerlo e camminai di buon passo lungo il viale della Vittoria, affollato più che mai per via dei tanti che erano già intenzionati a prendere i primi bagni. Passando davanti allo stadio Dorico mi

sono affacciato e ho rivisto, con un tuffo al cuore, la sesta corsia, ora asfaltata, allora in terra rossa, proprio sotto la tribuna, dove quella volta corsi i 100 metri.

Ricordo quella gara con nostalgia. Quando lo starter ordinò «Ai vostri posti», per un attimo, dopo aver preso posto nei blocchi, mi tornò in mente quel pomeriggio in cui per la prima volta entrai nel campo sportivo Borgo Metauro di Fano. Ero uno studente della quinta ginnasio e il prof. di ginnastica mi voleva veder correre. Nonostante quei dolci pensieri lo sparò non mi colse impreparato e superai il filo di lana (non c'era il foto-finish) assieme a chi correva in terza corsia ottenendo il record personale per la gioia dei miei compagni che mi sollevarono in aria molte volte.

Allontanandomi mai avrei immaginato che da lì a qualche anno il Dorico sarebbe stato il primo luogo dei miei pensieri nel crescere delle atlete nel periodo fausto dell'atletica leggera anconetana.

Mentre salivo i gradini del monumento lo ammiravo e toccavo, quasi una carezza; osservandolo così da vicino mi accorsi che certi simboli del Fascismo non erano stati rimossi.



Il Passetto, luogo simbolo della città.

Come mi avevano detto, il posto è bello davvero. Rivolgendo lo sguardo verso il mare, guardavo dall'alto la lunga scalinata con il

continuo via e vai di uomini e donne che la discendevano o risalivano, la grande distesa d'acqua solcata qua e là da natanti e vele, da barche di pescatori che rientravano in porto e più al largo da navi in navigazione verso la Grecia o l'altra sponda.

Tutto un tratto mi venne a mente il frate francescano Girolamo Maria Moretti, famoso grafologo di livello internazionale, che, per molti anni, è stato nel convento di S. Sebastiano di Mondolfo. L'ho conosciuto da vicino prima del suo trasferimento in Ancona al convento di S. Francesco alle Scale dove fonda un centro di consultazione grafologica.



Girolamo Maria Moretti, frate francescano, grafologo e poeta.

Padre Girolamo non era alto, pochi capelli bianchi, un viso calmo e rilassato in cui rilucevano degli occhiali bianchi, ma aveva una parola tagliente e un carattere molto forte. Uomo di cultura, grande latinista, amava fare delle lunghe camminate giornaliere lungo le strade del paese incurante delle condizioni meteo.

Nel 1957 l'amministrazione comunale di Mondolfo l'ha nominato cittadino onorario e due anni dopo, in occasione del centenario della nascita, gli ha elevato una lapide, intitolato una via, una scuola ed eretto un busto bronzeo. Dal 1963 è sepolto nel cimitero locale.

Quando gl'impegni professionali glielo permettevano, lui si rinchiodava nella sua cameretta e nel silenzio del convento, libero dai rumori del mondo esterno, diventava poeta.

Una volta mi capitò un libretto di sue poesie e una in particolare era dedicata al Passetto. «Devi sostare / come fossi in transetto / a contemplare / il raro panorama del Passetto / Dalla ringhiera il mare / è veramente immenso / Si stende come possente monarca/là fino all'orizzonte/ e quivi con l'azzurro sale al cielo / sì che lo stesso mare / il cielo pare».

Mi soffermavo a lungo, mi sentivo incantato, come sollevato, dall'ambiente e da tutto ciò che sprigionava, quasi un sogno che neanche il rumore che si alzava indistinto dai dintorni me lo distoglieva.

Ero così trasognato, quasi assorto, che non mi accorsi di una giovane donna giunta vicino a me.

Era Camilla, l'applicata di segreteria alle Leopardi. Pressappoco la mia età, forse qualche anno in meno, ma già una vita vissuta e un figlio: una delle prime donne madri senza la benedizione del matrimonio.

Veniva da fuori città. Aveva tutto per piacere: quella mattina indossava dei pantaloni atillati color sabbia e una camicetta azzurra che mettevamo in evidenza una figura snella e slanciata ben proporzionata tra corpo e gambe; aveva capelli a caschetto sul castano, un bel viso color carne, un nasino regolare, una voce sensuale e calda, labbra carnose, quasi febbrili, che sembravano fatte per essere baciate, c'era poi nel suo modo di guardarti, con quegli occhi profondi sul verde così inquieti, invitanti, quel qualcosa che ti scuoteva, e possedeva inoltre quel modo seducente di porsi e muoversi senza essere volgare.

Siamo capitati un giorno al bar Sapio, due passi dalla scuola Leopardi, e siamo diventati buoni amici. Niente di più, però alcuni suoi atteggiamenti con quei sorrisi e quegli sguardi insistenti hanno fatto in modo, con la mia attiva collaborazione, che per un certo periodo ci siamo amati.

Sentivo un certo fastidio di questa situazione che s'era creata, perché contravveniva al mio modo di pensare: mai avere rapporti d'amo-

re con una donna nell'ambiente di lavoro, anche se con ruoli diversi.

Ma una femmina così non l'avevo incontrato ancora. Mi aspettava quand'ero impegnato in un collegio o in un consiglio di classe e dopo era tutta per me. Guardavo quelle labbra e quegli occhi, ma era la sua voce calda e sensuale che desideravo ancora ascoltare.

Era restia parlare del figlio e della sua situazione. «Ho amato il padre, ma ora voglio bene a mio figlio che ha quasi due anni – si è confidata un giorno – La mia aspirazione di donna era essere madre».

L'ho sentita convinta mentre mi parlava e negli occhi ho intravisto questa volta un'espressione di dolcezza, come se fosse immersa in cari ricordi che le rincorrevano nella mente.

Non volevo intromettermi nella sua sfera privata più del dovuto, ma volevo saperne di più.

«Ma il padre che fine ha fatto?», le ho detto un giorno.

«Ha scelto l'estero per il lavoro: è un tecnico delle comunicazioni – mi ha risposto – Ha tentato in Italia, ma ha trovato solo delusione. Mi chiede spesso del figlio e ultimamente mi ha parlato anche di un rientro in Italia. Abita non lontano da casa mia. Ci conosciamo sin da piccoli.»

«Potreste ritornare assieme. Non mancheranno le occasioni, da quanto mi hai detto», ho insistito.

Mi ha guardato e sorriso, ma ha preferito non rispondere.

Con l'arrivo dell'estate lei è tornata a casa e gli incontri si sono diradati. All'inizio del nuovo anno scolastico ha ottenuto il trasferimento nella sua città; ero quanto desiderava di più, cioè stare accanto al figlio per vederlo crescere giorno per giorno. Noi ci sentivamo e vedevamo ancora, poi di tanto in tanto, ma ero certo che l'amore filiale non poteva avere ostacoli e lentamente mi sono rassegnato.

Se ero solo e senza impegni, mi allungavo verso piazza Cavour, passando davanti al Comune e alle Poste, edifici costruiti negli anni '30. Troneggiava (e troneggia) al centro della piazza Camillo Benso, conte di Cavour, il fautore dell'unità d'Italia colto pensieroso come se sentisse la difficoltà dell'impresa di riunire sotto la stessa bandiera gli italiani che manco parlavano la stessa lingua.

La piazza, molto grande, quasi un anfiteatro, è circondata da palazzi e in quegli anni tenuta con decoro e tanto verde, vialetti ordinati, panchine pulite e non c'era traccia delle mercanzie degli ambulanti. Ora è stata rifatta a nuovo e pare ridiventata il centro pulsante e attrattivo della città.

Dalla piazza, con lo sguardo verso il mare, vedo il Metropolitan, cinema-teatro, ora negletto e triste, che varcai la prima volta nel '59 con grande emozione quando il trombettista e cantante Louis Armstrong tenne con la sua band un fantastico concerto di jazz per la gioia di un teatro esaurito ed entusiasta.

Lo rivedo ancora Louis con quel fazzoletto bianco nel taschino e un bicchiere di latte in mano che teneva poi appoggiato sul pianoforte e lo risento mentre con la tromba seducente e la voce intrisa di swing ti fa sognare un mondo più bello e diverso.

Altre volte preferivo recarmi in piazza Plebiscito, che gli anconetani chiamano piazza del Papa per via della statua di Clemente XII che ricostruì il porto di Ancona, e salire le rampe della chiesa di S. Domenico per ammirare i dipinti di Tiziano (la Crocefissione, nell'altare maggiore) e Guercino (l'Annunciazione, nel primo

altare a sinistra) della cui bellezza mi aveva parlato il collega di disegno della media Leopardi

Devo confessare che ho amato il Guercino e altre volte mi sono soffermato, meglio dire incantato, sul suo dipinto che sprigiona un non so che di serenità e pace.

Uscendo, a destra, c'è il palazzo della biblioteca Benincasa: *no men omen* per me, anni dopo insegnerò in un istituto con lo stesso nome della biblioteca, e non basta, una volta in pensione, vi ho trascorso, in compagnia di mio nipote Giovanni, intere mattinate a sfogliare pagine quasi gialle dei giornali locali per ritrovare i resoconti delle mie gare di atletica e delle mie partite di calcio che mi sono servite per un libro che ho scritto nel 2008.

Scendevo, una mattina di fine agosto, dalla biblioteca per raggiungere la chiesa Santa Maria della Piazza e ritornare poi verso il centro

città, ed ecco che mi si accosta una 500 con una donna al volante.

«Sorpresa! Vado a fare un giro. Mi accompagni?», mi dice la guidatrice, aprendo il finestrino.

Guardo l'interno dell'auto e scopro non solo Camilla col sorriso sulle labbra, ma nel sedile dietro scorgo un bimbo biondo che sta morsicando una pasta. «Lui è il mio Gianni», fa lei. Apro lo sportello e siedo accanto a lei che punta verso il duomo. Sui tornanti di S. Ciriaco la 500 va tranquilla, mentre il piccolo continua a mordere quel poco che è rimasto della pasta. Mi sembra un bel quadretto familiare dove io mi sento fuori posto.

Lei è sempre desiderabile anche se la vedo cambiata non tanto nel taglio e nel colore dei capelli, ora sul biondo, quanto nel comportamento. Forse è una mia sensazione, mi pare più distesa, direi più madre che donna.

Ferma l'auto nello spiazzale proprio vicino alla ringhiera, accarezza il figlio che le stampa un bel sorriso e poi si gira verso me. «Venivo spesso quassù. Mi piaceva, perché vedevo parte della città e il mondo che si muove nel porto. Mi sentivo bene e quella distesa del mare mi dava la pace dentro di me, specialmente nei momenti in cui avevo bisogno di qualcuno o qualcosa. Usciamo un attimo».

Il bimbo ci segue con lo sguardo, la madre previdente gli dà un bacio e un altro pezzo di pasta.

Ci appoggiamo sul parapetto e mentre seguo con lo sguardo una nave che sta entrando nel porto lei mi si avvicina. «Ho trascorso momenti bellissimi con te – mi dice – Per un periodo hai dato un senso alla mia vita. Ti amato con tutte le mie forze, ora però devo pensare a Gianni. Ho chiesto il trasferimento per stare vicino a lui che ora è l'unico amore della vita». Mentre parlava mi guardava con quegli occhi che ho adorato, ma ora gli vedevo un'altra luce. L'avevo così vicina che avrei potuto baciarla e magari non le sarebbe dispiaciuto; l'ho guardata con rispetto, anche se la rinuncia di riassaporare le sue labbra l'avrei rimpianta.

«Non mi piace piangerci sopra – le dico – Certo perdere una don-

na come te mi dispiace, ma comprendo il tuo problema e rispetto la tua scelta. Sali in auto, abbraccia tuo figlio e vai per la tua strada. Per quanto mi riguarda farò una passeggiata sino al centro». Un ultimo sguardo verso il porto, il mare e, più lontano, verso la statale dove s'infrangono le onde, poi vedo la 500 imboccare la discesa e una manina accennare ad un saluto. Quel gesto mi ha fatto capire che avevo fatto la scelta giusta.

Il Liceo “Savoia”

A metà degli anni '70, con l'abilitazione che mi apre le porte alle scuole superiori, ottengo il trasferimento al liceo Savoia e dico addio alle Leopardi. Ho dovuto fare la solita trafila per ottenerlo, ma in Provveditorato mi hanno dato l'informazione giusta, anche se prima di arrivare al Savoia sono stato parcheggiato per un paio di mesi alla media Marconi, un istituto proprio sotto casa. Nella testa avevo solo il liceo e, finalmente, così è stato.

In un periodo in cui le contestazioni e gli scioperi degli studenti erano al massimo grado e il Savoia era addirittura il capofila in città, per me passare dalla calma piatta della scuola media al bailamme dello Scientifico poteva sembrare avventato se non rischioso; il pericolo lo capivo, ma ero curioso di vedere da vicino come stessero le cose e soprattutto avevo il desiderio di fare conoscenza con degli alunni ben diversi da quelli delle Leopardi.

Avevo letto sui giornali locali che gli studenti degli istituti superiori della città e del Savoia in particolare proclamavano scioperi con manifestazioni al centro della città che paralizzavano il traffico scatenando le proteste di molti anconetani, occupavano inoltre aule scolastiche grazie alla regia di alcuni studenti più convinti di altri di cambiare un po' lo stato delle cose nella scuola italiana sotto la spinta del '68 nato in Francia, *le joli mai*, e arrivato da noi con qualche anno di ritardo.

Gli studenti anconetani chiedevano, a proposito cosa chiedevano? Il diritto allo studio, le interrogazioni programmate, il lunedì senza compiti e protestavano per il caro libri; gli studenti del Savoia reclamavano poi una nuova sede al posto di quella ubicata tra via

Giannelli e via Piave ritenuta vecchia e malridotta, per di più incastrata nel caotico e rumoroso traffico cittadino.



L'edificio del Savoia ora in disuso.

Sul '68 si sono scritte numerosissime pagine, ci sono stati infiniti dibattiti, chi era (è) pro e chi contro, un fenomeno insomma che ha tentato di condizionare la società e naturalmente la scuola.

Se lo devo giudicare da quello ch'è capitato ad una supplente, appena laureata, che aveva avuto il gravoso compito di sostituire l'ordinario di matematica in una quinta classe, ne penso male. Al terzo giorno è andata dal preside e si è dimessa per incompetenza. Sarà stata sfortunata? Se le fosse capitato una prima classe la storia sarebbe cambiata? Chissà!

Voglio aggiungere solo un particolare, poi basta '68. Quando andavo a scuola, negli anni '50, ricordo che il prof., appena entrato in classe, spiegava e poi erano problemi dello studente, cioè miei.

Adesso i docenti spiegano, ripetono, ridicono e la scuola inoltre ha molta attenzione per chi è in difficoltà con corsi di recupero e sostegno che le famiglie apprezzano anche perché sono gratuiti.

Non pensavo certo al '68 quella mattina dei primi di settembre, quando, tutto allegro anche per la bella giornata dal sapore estivo, a passo svelto mi stavo avviando in via Vecchini, la sede del liceo Savoia.

Con la nomina, prima, a tempo indeterminato e poi di ruolo, avevo acquistato, dopo tre Fiat 500, una Renault 5 che avevo par-

cheggiato lungo il viale della Vittoria e non vedevo il momento di presentarmi dal preside.

Quando entrai in presidenza venni accolto da un signore di mezz'età con un'energica stretta di mano.



Il preside Severino Goffi, grande uomo e grande preside.

Era Severino Goffi, laureato in lettere, grande latinista; già stempiato con delle sopracciglia folte e ben disegnate, dava l'idea di un uomo florido e vigoroso dal viso pieno e rubizzo illuminato da occhi vivaci e scrutatori e per di più aveva una voce calda e chiara senza timbri dialettali. L'ebbi subito in simpatia e quando lo conobbi meglio lo trovai familiare.

Arrivava a scuola tra i primi camminando spedito con un passo più frequente che ampio, salutava tutti scappellando il borsalino che portava con disinvoltura. Di carattere tranquillo, sapeva ascoltare chiunque entrasse in presidenza ed aveva il massimo rispetto per gli altri.

Aveva iniziato la carriera di prof. a Pontremoli, città sul fiume Magra e del premio Bancarella, e nella vicina Bagnone affinato il piacere della cucina con scorpacciate di funghi. Che fosse un buongustaio lo si notava negli incontri culinari che la scuola organizzava, con cadenze regolari, in città o nei dintorni.



Momenti di relax per i docenti del Savoia impegnati a far bene i commensali in un clima festoso. Le foto sono di Bruno Pingi.

Si legava il tovagliolo attorno al collo come fa chi desidera mangiare sul serio e non sporcare la camicia, lo vedrò rifare tra qualche anno da Alfredo Trifogli, poi con sorprendente sveltezza, direi rapidità, adoperava forchetta e coltello e in un amen svuotava il piatto che aveva davanti e con pari, se non superiore velocità, sollevava il bicchiere di vino che tracannava in un sorso unico.

Da amante del latino il suo motto era: *faber est suae quisque fortunae* e lo ripeteva, tradotto, agli studenti che sapeva poco impegnati nello studio, a coloro che chiedevano un permesso di uscita o presentavano la giustificazione di un'assenza. Amichevolmente e con garbo li consigliava di non sciupare le ore in scioperi, contestazioni, assenze più o meno sospette anche se firmate dai genitori. E mai alzando il tono della voce accarezzava il loro amor proprio: «A scuola bisogna studiare e ascoltare i vostri insegnanti, così preparerete al meglio il futuro, perché ognuno è artefice della propria fortuna».

Raramente girava l'istituto e in palestra l'ho visto un paio di volte. Nella presidenza, colla porta aperta, sbrigava la corrispondenza e riceveva chiunque si avvicinasse all'ingresso, fosse un insegnante, un genitore o un alunno. Non l'ho mai visto arrabbiato né sentito urlare contro chicchessia.

Anche se gli scioperi si susseguivano, a scuola le lezioni si svolgevano con regolarità, perché buona parte degli studenti preferiva rimanere in classe.

Però alcune gatte da pelare il preside ce le aveva ugualmente. La palestra, innanzi tutto, era la prima gatta.



La palestra del Savoia, ormai negletta, è stata una bella gatta da pelare per Goffi.

Appena varcato il cancello dell'istituto c'era appunto la palestra. Un po' simile a quella delle Leopardi, ma meno luminosa, non adatta comunque ad accogliere due squadre, magari una maschile e una femminile in contemporanea. Un non senso educativo che dava la stura alle lamentele degli insegnanti.



Sono con Gianni Del Buono, atleta di livello internazionale e docente al Savoia.

Come collega maschile in palestra avevo Gianni del Buono, appena qualche anno prima atleta di rango internazionale nei m. 1500 alle Olimpiadi di Città del Messico e Monaco, ma il suo momento più alto fu quando stabilì il record mondiale sui m. 5000 in una gara fantastica ed emozionante che ho potuto seguire con grande passione in diretta tv.

Lui era uno che amava il suo lavoro a scuola e allo stadio Dorico allenava alcuni atleti dell'Endas; era un bel ragazzo dal fisico giovanile, alto oltre la media, bel taglio di capelli, sguardo sereno; da vero anconetano era d'una personalità complessa con un carattere un po' chiuso e difficile e un portamento sensibile e alle volte scostante : caratteristiche che ne hanno forse limitato e compromesso i rapporti con gli altri nella vita professionale e in quella di tutti i giorni. Ma il

vulnus più grave che subì fu il rifiuto della Federatletica d'inserirlo nel ruolo di tecnico nazionale che per l'esperienze di campo e le conoscenze tecniche avrebbe ampiamente meritato. Del Buono era un soggetto difficile, d'accordo, ma alla stessa federazione sono mancate quella giusta considerazione e quella dovuta attenzione che avrebbe dovuto avere nei confronti di un atleta di livello internazionale.

Del Buono ed io, per dare un senso all'ora di ginnastica, chiedevano l'uso del parquet del palazzetto dello sport di via Veneto e incalzavamo Goffi che alla fine, stancatosi delle nostre continue lamentele, ha preso carta e penna per invitare l'assessore allo sport del Comune di concedere al Savoia l'uso del Palazzetto.



Al Palazzetto dello sport di Via Veneto, ora accantonato, il liceo Savoia ottenne delle ore per la ginnastica e, anni prima, nella micro piscina gli alunni della Leopardi appresero l'abc del nuoto.

Siccome la risposta dall'assessorato tardava ad arrivare, noi due abbiamo fatto diverse volte le scale del Comune per affrettare la decisione che finalmente giunse e così il liceo Savoia ebbe il permesso di occupare il parquet del Palazzetto dello sport tutti i giorni dalle 12 alle 14, compresi gli spogliatoi senza l'opportunità per gli alunni di usufruire delle docce. Amen!

La seconda gatta era costituita dal miniparcheggio all'interno dell'istituto. Era stretto, ma utilissimo; faceva gola e comodo a tutti nella mattinata e ancor più nel pomeriggio quando, a scuola chiusa, il custode, se preavvertito, apriva il cancello.

Lui, il custode, per tutti Peppe, sposato e due figli, era un uomo di media altezza, con capelli e sopracciglia nerissimi, viso rotondo con naso regolare, occhi incavati, voce nasale; lo si vedeva sempre abbronzato perché nel tempo libero lavorava un campetto verso la zona del Borghetto; era un tipo pacifico e, come dire, anche di carattere accondiscendente che si faceva in quattro per accontentare chicchessia, non per ricavarne dell'utile per se stesso, ma proprio per una sua certa predisposizione d'animo.

Lui stava bene a scuola, ma quando era libero correva subito al campetto dove coltivava quelle verdure che servivano in famiglia; alle volte indugiava solo per guardare il mare e si soffermava con gioia quando tutta quella distesa azzurra quasi immobile incominciava ad incresparsi sotto il soffio di un vento sempre più forte. Era uno spettacolo che lo ammaliava e ai suoi amici raccontava che spesso andava al campetto solo per vedere il mare agitarsi.

Ma la gatta del parcheggio? Si vociferava, a scuola c'è sempre chi lo fa, che qualcuno, forse più uguale degli altri, pur non lavorando al Savoia, parcheggiava l'auto molto prima che iniziassero le lezioni e così le proteste e le lamentele del personale del liceo crescevano giorno dopo giorno.

Ciò che succedeva nei piani bassi dell'istituto, cioè l'affaire del parcheggio, interessava tutti e nei consigli di classe, d'istituto e nei corridoi non si parlava d'altro. Mi ricordo colleghi infuocati dove colleghi rinomati per il loro fair play e per la loro pacatezza, risultavano i più inviperiti. «Perché dobbiamo lasciare l'auto lontano da scuola o in un parcheggio a pagamento?».

Goffi non voleva intervenire, poi per un certo periodo vietò di lasciare l'auto all'interno dell'istituto, ma inseguito s'adoperò affinché il Comune permettesse agli studenti e al personale della scuola di parcheggiare in via Piave con buona pace di tutti.

Il problema della palestra interessava punto ai piani alti e quando gli insegnanti di ginnastica ottennero dall'assessorato allo sport del Comune di far lezione dalle 12 alle 14 nel parquet del Palazzetto

dello sport la notizia si fermò ai piani bassi, a parte pochissime eccezioni.

In quegli anni insegnavo solo ai maschi e, come ultimo arrivato, mi sono stati assegnati due corsi per le canoniche diciotto ore. Per le classi del biennio correvo però alle Palombare dove facevo lezione in uno stanzone, ex deposito merci, che si trovava sopra un ingrosso di tessuti. Bruno Pagan n'era il responsabile.

Lui docente di disegno, era uomo schietto, amabile dal carattere aperto, e quando parlava colla cadenza veneta non gli mancavano spunti di piacevole e gioiosa ironia.

In questo salone, diventato per esigenze d'orario una palestra, le pareti erano nude, senza gli attrezzi di sorta, in compenso sul davanti facevano bella mostra due grandi finestre vetrate.

Impegnavo gli alunni negli esercizi a corpo libero, poi in combattute partite di pallamano, ma le porte, segnate col gessetto sul muro, causavano infinite discussioni sulla validità dei gol. Una mattina per poco non succedeva l'irreparabile. Un alunno, al termine di un'azione, finisce netto sulla vetrata che crolla sul marciapiede sottostante in modo fragoroso. Per puro caso non ha colpito i clienti della ditta. È corso Bruno trafelato e atterrito. Ha preso nota del danno. «Nessuno si è fatto male. È qual che conta», si è limitato a dire.

Al triennio le incertezze o paure iniziali sono svanite appena sono entrato in contatto con degli studenti che avevano voglia di fare ginnastica: pochissime le giustificazioni, rarissime le assenze. Vedere giovani così impegnati per me era motivo di soddisfazioni. C'era sintonia tra noi e quello che proponevo veniva accolto con entusiasmo. Al palazzetto non esistevano attrezzi e nella magnifica e spaziosa cornice del parquet, avevo inventato un gioco che assomigliava al calcetto però con i fondamentali del basket e della pallamano: non era consentito l'uso dei piedi e il gol era valido se segnato di testa.

Gli alunni, dopo un adeguato riscaldamento, disputavano incontri memorabili dimenticando il calcetto che il custode, non si sa perché, proibiva di praticare alle scuole consentendolo alla sezione

degli arbitri di calcio che avevano delle ore a disposizione in prima mattinata con la relativa doccia.

Per l'attività sportiva avevo scelto la pallamano dopo aver fatto un corso residenziale di una settimana a Rovereto dove, oltre a migliorarne le conoscenze tecniche e le tematiche di allenamento, ho gustato delle cappelle di funghi alla brace che, ripensandole, mi fanno venire ancora l'acquolina in bocca.

Per i campionati studenteschi ho allestito due squadre di pallamano, una maschile ed una femminile.

Molti studenti giocavano a basket, avevano cioè proprietà di corsa e palleggio che è importante anche nella pallamano e ciò ha facilitato il mio compito.

Entrambe le squadre hanno vinto con molta facilità il concentramento regionale di Ascoli Piceno e si sono qualificate per la finale nazionale degli Studenteschi di Trieste.

Con me c'erano una ventina di studenti e Pagan, che si è offerto volentieri per la trasferta, e siamo partiti con gli auguri di Goffi e con un bus messo a disposizione dal Coni provinciale.

La pallamano in Italia non è molto conosciuta, è popolare invece nel nord d'Europa, nei paesi dell'Est e in quelli del Nord Africa. Si gioca con sette giocatori in campo e le squadre adottano di norma la difesa a zona, alle mie invece ho adattato quella a uomo, consentita dal regolamento, visto che, come già scritto, la maggior parte degli studenti giocava a basket e tra le femmine ce n'erano due che in seguito saranno cestiste della Sidis di Ancona nel campionato di serie A ed arriveranno a disputare la finalissima scudetto col Vicenza in un palasport super affollato.

Non avevamo alcuna chance di vittoria, ma, con la nostra tattica ben applicata del marcamento a uomo, abbiamo ingarbugliato le idee alle squadre avversarie, tutte del nord-est, che disponevano di giocatori molto forti, allenati a giocare con la difesa schierata ed abituati a stravincere le partite. I ragazzi e le ragazze hanno lottato con onore e fair play uscendo dal torneo dopo aver pareggiato due

incontri e perso il terzo con il minimo scarto. I dirigenti e gli accompagnatori delle squadre del nord-est che prima avevano protestato e urlato: «Questa non è pallamano», al termine si sono congratulati con i ragazzi. Loro alla fine erano stremati e felici, io e Bruno orgogliosi di loro.

Nell'albergo, molto bello e comodo, la vita è corsa tranquilla e pacifica tra gli alunni anche perché noi docenti non avevamo nessuna voglia di fare le guardie.

Col bus a disposizione, quando non c'erano impegni agonistici, girando la zona abbiamo visitato per primo il Sacratio di Redipuglia, poi Conegliano, patria di vini, distillati e di Cima da Conegliano, famoso per le pale d'altare conservate nel duomo della cittadina, infine, al di là del Piave, Asolo.

Asolo mi ha commosso. Ha una bella vista sull'Altopiano dei Sette Comuni, ha scorci medievali, finestre fiorite, ulivi e cipressi, ville venete che si guardano di poggio in poggio. Qui è sepolta la Duse, qui sono transitati James, Hemingway e tanti altri. Una visita indimenticabile quella di Asolo ed una settimana da ricordare e raccontare.

Non solo la pallamano, nel cuore tenevo l'atletica leggera praticata con successo da studente.

Avevo, già al tempo delle Leopardi, iniziato a seguire degli alunni nella pratica dell'atletica leggera dopo che erano nati i Giochi della Gioventù, che tanto fermento ed entusiasmo portarono negli ambienti della scuola e delle società sportive specie per le iniziative del Coni che organizzò corsi di aggiornamento per gli insegnanti e i dirigenti di società.

Quando poi presero vita i Campionati Studenteschi per gli studenti delle superiori al Savoia e negli altri istituti della città tanti ragazzi e ragazze si sono avvicinati al mondo dell'atletica anticipando e favorendo quel periodo aureo che ha consentito e permesso alle società doriche di primeggiare in regione e svettare in campo nazionale.



È il momento della premiazione del campionato d'istituto di atletica leggera.

Mentre continuavano gli scioperi di una parte degli studenti con le solite manifestazioni che bloccavano la città creando attriti e confusione, le lezioni però non si interrompevano per la buona presenza di alunni che tutte le mattine entravano in classe.

Goffi, more solito, arrivava sempre puntuale a scuola, salutandolo e scappellando chi incontrava.

Normalmente davanti alla presidenza c'era sempre una fila di alunni; chi doveva giustificare un'assenza o un ritardo, chi chiedeva un permesso d'uscita anticipato. Lui si sedeva con comodo nel suo ufficio e con tanta pazienza siglava e timbrava con vigore libretti su libretti.

Dalla contigua sala professori qualcuno faceva un po' d'ironia: < Sembra d'essere in un ufficio postale >, ma lui continuava a timbrare anche se era convinto che molte giustificazioni fossero fasulle, per lo meno poco attendibili; le controfirmava tutte per rispetto degli autografi dei genitori.

Tra colleghi e consigli di classe (sempre di meno rispetto a come ero abituato alle Leopardi) e lezioni i giorni mi correvano veloci e cominciavo a fare un bilancio su questo primo anno di insegnamento in una scuola superiore. Come dire? Mi sentivo in pace con me stesso. Avevo lavorato con studenti attenti e puntuali, ero entrato in sintonia con docenti di alta professionalità e umanità, erano nate amicizie durature che ho coltivato e incrementato.

Si stava avviando l'ultimo periodo scolastico, quello più delicato per studenti e professori, quando a scuola scoppiano due casi diversissimi tra loro; c'era chi li chiamava inconvenienti, invece nei corridoi si parlava di grane, ma tutti erano d'accordo nel sottolineare la simultaneità degli accadimenti che hanno turbato, quasi scosso l'ambiente, ma non l'aplomb di Goffi.

Carlo l'insegnante di francese, era un tipo alto e allampanato che si muoveva col giusto passo oscillando forse esageratamente le braccia come se fosse alla ricerca di una camminata più coordinata e redditizia. Di carattere mite, non avrebbe fatto male a una mosca, era davvero un tipo simpatico con dei dentoni che facevano bella mostra sul viso rilassato. Lui era un uomo pieno di risorse e di idee; amava la fotografia e non c'era avvenimento scolastico che lui non immortalasse, ma durante l'estate se la spassava girando con un vecchio camper l'Italia e l'Europa assieme alla moglie, cheavrò come collega al Benincasa.

Della sua origine siciliana gli era rimasto di netto il timbro nasale delle voce e un grande amore per la sua terra, anche se da diversi anni abitava in Ancona.

In classe, a detta di tutti, non era un sergente che pretendesse una disciplina di ferro, anzi voleva avere un buon rapporto con gli alunni ed era irrinunciabile per lui il porsi in modo colloquiale con loro usando più bonomia che aggressività, del resto i suoi alunni non avevano mai avuto comportamenti disdicevoli, ma un giorno successe qualcosa davvero imprevedibile, per lui inimmaginabile.

Al rientro in aula della terza B, dopo l'intervallo, il prof. avvertì che c'era un'atmosfera strana. Di solito una allegra confusione accompagna il rientro in classe degli alunni, stavolta invece se ne stavano nei banchi in silenzio e composti. Aprendo il registro per apporvi la firma di presenza, s'accorse subito che qualcuno aveva tentato d'imitare la sua grafia per vergare e firmare qualcosa. Erano solo tre righe che lesse in un amen. Incredulo e stupito chiuse in fretta il registro e invece di sorriderci sopra, domandò alla classe il nome dell'autore.

Naturalmente nessuno fiatò; lui rifece la domanda, ma gli alunni non aprirono bocca. Attese ancora un attimo, poi, contrariamente al suo modo di fare, reagì. Afferrato il registro e chiesto al bidello di sorvegliare la classe, abbandonò la cattedra e a passo veloce, quasi di corsa, si precipitò in presidenza.

Quanti lo videro uscire dall'aula così scomposto contrariamente alle sue abitudini, pensarono che fosse accaduto qualcosa e provarono a chiederglielo, ma lui, con le sue gambe lunghe, scendeva già le scale tenendo ben stretto nella mano destra il registro incriminato.

Ma cosa aveva scritto l'anonimo autore? «Ho sorpreso l'alunno XX seduto sul banco che si mangiava le unghie dei piedi da solo». Un gioco, uno scherzo, uno sberleffo. Goffi, dopo aver letto la frase incriminata, ci rise su e consigliò di fare altrettanto al professore che, sorpreso, quasi stupito delle parole del preside, uscì dalla presidenza con la faccia da funerale.

Siccome doveva continuare la lezione, si mise a risalire di buon passo le scale per rientrare in classe, rimuginando però sul come avrebbe dovuto affrontare l'impatto con gli alunni.

Questo pensiero gli rallentò la velocità, salutò con un cenno del capo un collega che stava venendo giù, ripensò a ciò che gli aveva appena detto il preside e in cima alle scale, visto che il corridoio era vuoto, si fermò un attimo.

Riaprì il registro per riguardare la frase e s'avvide, prima l'aveva vista di sfuggita, che l'autore anonimo ne aveva imitato alla perfezione la grafia e vergato con precisione la firma. Gli venne da sorridere, poi gli scorsero alla mente gli alunni, li vedeva così bene, uno ad uno, quello bravo in disegno e l'altro un po' scarso in francese che scriveva così chiaro. E gli altri? Non poteva accusare alcuno. Davvero un pasticcio.

Sentì aprire una porta e sull'uscio apparve un alunno che appena vide il prof. piantò un bel sorriso e gli disse: “La stiamo aspettando”. Si mosse con uno scatto degno di un velocista e prima di entrare in aula incrociò il bidello che gli fece segno che la classe si era com-

portata bene. Allora si pentì di essere andato dal preside e una volta salito in cattedra dimenticò tutto in fretta.

«Carneade! Chi era costui?», si domandava don Abbondio. Al Savoia invece in tanti si chiedevano chi fosse Abacuc, appena il suo nome iniziò a girare nelle aule e nei corridoi del liceo.

Ho iniziato a leggere la Bibbia sin dai tempi in cui era studente su indicazione di un grande prof. di religione che ricordo con nostalgia. Avevo acquistato una Bibbia con commento e note dell'abate lateranense Giuseppe Ricciotti, semitista secondo la Treccani, cioè grande studioso della civiltà semitica.

Il mio prof. di religione, ai tempi del liceo, era di una cultura superiore, ma quello che mi piaceva di più era la sua disponibilità a discutere con noi di diverse problematiche, comprese quelle sessuali, che ci stavano interessando in un momento importante e formativo della nostra vita.

Leggevo con più interesse il Nuovo Testamento è vero, ma colle storie dei Maccabei sono entrato poi nel mondo del Vecchio Testamento. Sapevo qualcosa sui profeti, ma quasi nulla su quelli minori.

E quando a scuola, una mattina, è uscito fuori il nome di Abacuc, non ne sapevo proprio nulla, per fortuna avevo la Bibbia a portata di mano.

Abacuc era l'ottavo dei profeti minori e al Savoia chiamavano così la Clelia, prof. di lettere. Era una donna giovane e sposata, capelli corti sul biondo, fisico attraente, occhi vivaci e freschi, voce canora; non era alta e si muoveva con rapidità a passi corti e svelti nei corridoi del liceo marciando spedita come se dovesse rincorrere se stessa.

Mi pare di ricordare che abitasse verso Posatora, non aveva l'auto, arrivava a scuola sempre in ritardo.

«Colpa del bus», si lamentava e nessuno le diceva nulla.

Goffi, da certe voci di corridoio, a scuola c'è sempre qualcuno che sa tutto, era stato informato, non in via ufficiale, che la bella Clelia durante le lezioni d'italiano leggeva e commentava quella parte della Bibbia che riguarda i profeti minori e Abacuc in particolare.

Quello di Abacuc era diventato un nome popolare a scuola anche se pochi sapevano chi fosse in realtà e tanti si chiedevano che diavolo centrasse con l'insegnamento dell'italiano.

C'era al Savoia padre Jotti, insegnante di religione, un sacerdote cinquantenne, molto colto e anche noto biblista, un collega nei consigli di classe col quale avevo un buon rapporto. Era un uomo alto e robusto dal viso aperto e schietto, costretto a correggere la miopia con degli occhiali che portava da tempo; aveva un bel taglio di capelli sul castano chiaro con la riga, fronte spaziosa e spesso imperlata di goccioline di sudore, perché soffriva, anzi pativa il caldo anche se l'ambiente in cui si trovava era gelido.

Era di carattere mite, sempre disposto ad ascoltare e aiutare il prossimo. Aveva una voce pacata, calda e intonata da toni tenorili e quando parlava era un piacere ascoltarlo. Non era molto puntuale con le varie scadenze rituali dell'istituto e arrivava sempre in ritardo ai consigli e persino agli scrutini, ma quando a Goffi ne illustrava i motivi, un funerale o una messa, era subito giustificato.



Padre Jotti, insegnante di religione e grande biblista, era un personaggio straordinario. Qui intrattiene alcuni colleghi.

Un giorno andai a trovarlo nella sua chiesa, lungo via del Conero, e fu lui a illustrarmi Abacuc.

L'ho trovato davanti all'ingresso e appena mi scorge mi prende sottobraccio e iniziamo a camminare lungo la strada. Capisce perché sono lì e mi dice: «Vuoi sapere di Abacuc? Ascolta. A scuola il suo

nome adesso è di moda. Ma durerà poco. Posso dirti ch'è stato un profeta del regno di Giuda nel 600 a.C. Cosa fece?

Preannunziò i trionfi e le stragi dei Caldei, che lui chiama gente efferata che corre alle conquiste di terre con cavalli più leggeri dei leopardi e più veloci dei lupi. Quando cambierà il vento i Caldei cadranno: tale è la possanza di Dio».

Apri la Bibbia che ha sempre a portata di mano, ma prima deve dare istruzioni a un confratello che lo ha raggiunto. I due confabulano un po', poi mi si avvicina nuovamente e con voce intonata e persuasiva mi dice: «Mio caro ti voglio leggere questa preghiera di Abacuc molto bella, ascolta col cuore aperto. Fino a quando, o Signore, io griderò e tu non mi ascolterai? Mi appellerò a te per la violenza che patisco e tu non mi darai aiuto? Perché mi fai spettatore dell'iniquità, dell'oppressione, vedere la rapina, l'ingiustizia di fronte a me? Si fa lite e la soverchieria prevale. Per cui dilacerata è la legge, senza corso la giustizia, prevale l'empio contro il giusto e ne riesce pervertita la giustizia».

Mi dà un buffetto sulla guancia e fa: «Che ne dici? A me pare scritta oggi».

Naturalmente a scuola la storia andò avanti, tutti ne parlavano raccontandola secondo il sentito dire, lei, la prof., continuava a marciare nei corridoi col solito passo ritmato.

Intanto Goffi aveva fatto i primi passi. Ne aveva parlato in presidenza con alcuni colleghi che godevano della sua fiducia, così un *pourparler* senza l'ufficialità della riunione; lui non voleva che la storia andasse troppo per le lunghe, poi con gli scioperi degli studenti in atto, ci mancava che prendesse corpo la vicenda legata ad un profeta minore misconosciuto. Sarebbe stato una botta per il liceo ritenuto, secondo alcuni, l'istituto della miglior gioventù anconetana.

Incalzato dai genitori, preoccupati della piega che stava prendendo l'ora di italiano, il preside aveva più volte richiamata ed invitata la prof. a insegnare la propria materia e lasciare stare i profeti minori che non fanno parte del programma di studio.

«Non trascuro l'italiano – si difendeva accalorandosi di fronte al preside – Desidero che i miei alunni siano consapevoli della tanta, troppa ingiustizia che governa il mondo. Ognuno di noi può e deve fare qualcosa.

L'allarme lanciato secoli orsono dai profeti minori e da Abacuc in particolare sulla iniquità e illegalità deve essere fatto conoscere a tutti gli studenti».

Goffi la guardava ed in fondo ammirava il suo entusiasmo, ma non poteva accettarne la giustificazione.

«Lei deve insegnare l'italiano ai suoi allievi – le diceva con calma – C'è un programma di studio da rispettare e gli studenti devono conoscere gli autori e le loro opere. Spetta a lei istruirli con pazienza e saggezza».

Nei corridoi della scuola c'era che tifava per lei e chi era pronto col pollice verso. Di norma chi, per vari motivi, esce dalla routine giornaliera scolastica subisce critiche, se poi patisce un richiamo dalla massima autorità è additato come pecora nera. Clelia, nei giorni successivi, aveva cambiato poco le sue abitudini: arrivava quasi sempre in ritardo, in classe però parlava un po' meno dei profeti minori e un po' più degli autori che, secondo il programma di studio, gli studenti avrebbero dovuto conoscere.

Nell'ultimo mese di scuola i giorni di sciopero non diminuivano, ma la partecipazione degli studenti non cresceva con grande dispiacere per chi organizzava tali manifestazioni, mentre le presenze in aula per le lezioni erano quasi sempre soddisfacenti e aumentavano di molto quando alcuni insegnanti mettevano in orario o il tema d'italiano o il compito di matematica.

La città ormai usa a vedere ogni giorno le sfilate degli alunni delle scuole, non se la prese più di tanto per le agitazioni dei pescatori i quali, in netta difficoltà per il costo del carburante, il fermo pesca e l'invasione di barche di altre provincie, per accattivarsi le simpatie dei cittadini e invitarli a mangiare pesce, si misero ad offrire gratis delle cassette di sardine appena pescate.

Davanti alle Poste, di fronte al Comune, una bella mattina con il sole che inondava la città facendola apparire più bella del solito, da un furgone alcuni pescatori le regalavano ai tanti ch'erano accorsi così da creare, per il resto della mattinata, una vera ressa controllata solo dall'arrivo dei vigili intervenuti per regolare il traffico che in quel punto della città è particolarmente problematico.

Peppe, il custode, quel giorno che a scuola c'era l'assemblea d'istituto, si mise in fila davanti al furgone chiacchierando con chi gli stava vicino del più e del meno e quando venne il suo turno ne afferrò una cassetta che portò alla moglie che l'aspettava; una volta in casa prese a contare quel numero giusto di sardine che riteneva onesto offrire a tutti quelli che poi sarebbero passati davanti alla palestra.

Gli era venuta l'idea di accendervi una grande graticolata e niente poteva ostacolarlo.

Con lui c'era Tello, un bidello dei piani alti, dalla risata sonora, viso pieno, capelli ben attaccati: entrambi adagiarono s'una specie di barbecue, preparato in fretta, una graticola con le sardine e c'era solo da aspettare il tempo di cottura per poi offrire a quanti passassero lì davanti un assaggio o una manciata, secondo i gusti, di tanta prelibatezza.

Mentre le sardine cuocevano, con la sua parlantina nasale Peppe raccontava che il pomeriggio l'avrebbe trascorso lavorando al campo del Borghetto; Tello, bontà sua, già sorrideva al pensiero che avrebbe fatto delle partite a carte al bar sottocasa; pur continuando ad avere opinioni diverse sul tempo libero, però erano ben in linea su come dovesse procedere la cottura delle sardine, da gustarsi, dicevano divertiti, solo scottate.

Naturalmente colla cottura crescevano il fumo e il sapore delle sardine e pian piano ne fu saturata la zona davanti alla palestra, ma degli spifferi, per qualche colpo isolato di vento, riuscivano a salire verso l'alto dell'istituto.

«Ma il preside dirà qualcosa?», così dicevano a Peppe tutti coloro che avevano fatto i primi assaggi.

Peppe non rispondeva e continuava a cuocere, mentre Tello era stato richiamato ai piani alti.

Verso l'una si fece vivo anche Goffi, uscendo col solito passo corto e svelto e il borsalino ben messo; non disdegnò di approfittare di quella offerta e dopo il preside, mano mano che apparivano in zona cottura, altri docenti si fermarono davanti alla graticola e Peppe era attento e pronto ad accontentare tutti.

Da piazza Roma a Borgo Rodi

Come uscivo dalla scuola media Leopardi di via Veneto, con la mia 500 arancione raggiungevo piazza Roma e la tavola calda di Boari.

Il tempo di entrare nel locale e subito degli spaghetti fumanti erano serviti agli affamati avventori. Era un ambiente che tirava, quasi di tendenza, in un'allegria e ordinata confusione. Si vedevano spesso le stesse facce: impiegati, insegnanti, operai, diverse ragazze, quasi tutte carine, per la maggior parte commesse di negozi, e gente di passaggio.

In vetrina erano esposte le squisitezze della casa, ma la maggior parte dei clienti accorreva per il primo, che variava, per l'appropriata sapienza dei cuochi del gestore, durante la settimana.

Ero diventato affezionato cliente; si mangiava bene, anche se si stava in piedi, si spendeva il giusto, inoltre per la mia auto era facile parcheggiare, perché a quell'ora, col mercato terminato, il traffico era scarso, eccetto il giro continuo dei mezzi pubblici.

Abitavo in città da qualche tempo, siamo nei primissimi anni settanta, e non conoscevo, fuori dal giro scolastico, molte persone e da Boari c'erano le occasioni giuste per parlare e magari entrare in confidenza con alcuni avventori, o meglio con qualcuna di quelle ragazze, ma la fretta di ripartire e gli impegni del pomeriggio, non solo miei, non permettevano quasi mai di sfruttare l'eventuali opportunità.

Un volta però m'accorsi di un uomo sui cinquanta o giù di lì, in giacca e cravatta, che continuava a guardare verso di me nonostante fosse impegnato a gustare un caffè.

Era più magro che alto, capelli radi all'indietro sul castano e con ampia stempiatura sulla fronte, viso ben rasato e regolare, naso appena pronunciato, occhi chiari da cui risaltava netta un'espressione di calma e pazienza maturate, come dopo mi confidò, in molti anni di lavoro.

Al momento di pagare il conto mi si avvicinò e sorridendo mi disse che se per caso non fossi mai entrato nel negozio di biancheria all'ingrosso verso la fine di corso Garibaldi.

Fui sorpreso della domanda, ma dopo una rapida riflessione ricordai che sì, conoscevo quell'ingrosso.

Ogni qualvolta mio padre veniva in Ancona a fare acquisti per il negozio di abbigliamento e tessuti gestito da mia madre a Mondolfo, provvedevo io a prendere i diversi pacchi per caricarli in auto e portarli a destinazione. Allora riconobbi subito quel signore che avevo davanti: era un addetto del negozio, cioè un commesso che mostrava ai clienti la merce richiesta, e me lo ricordavo come persona educata e molto competente. Abitava fuori città, mi ricordai, ecco perché l'avevo incontrato da Boari.

Da quel giorno, ogni qualvolta ci incontravamo da Boari o in città, voleva sapere di me, ma ci teneva tanto che mi ricordassi di salutare mio padre che lui considerava persona squisita e a modo.

A scuola mi ero ambientato bene anche se tra consigli di classe e colleghi mi trovavo sotto tiro, per non parlare della novità interpretativa dei decreti delegati. Me le ricordo bene quelle riunioni interminabili e volontarie, alle volte sino a tarda sera, dove ognuno diceva la sua, ed era subito contraddetto da un altro che la pensava al contrario. I decreti delegati aprirono sì le porte delle scuole ai genitori e agli studenti, magari volevano migliorare l'istituzione scolastica, ma i risultati non sono stati pari all'attese.

La presenza continua del preside La Guardia, col suo humour e con quella sua facilità di dare un senso alle cose, mi rendevano sopportabili le tante, troppe ore trascorse nell'istituto.

Esisteva tuttavia una situazione, diciamo di precarietà, che pro-

veniva dalla palestra e mi infastidiva. La prima volta che la vidi, ne fui entusiasta: grande, piena di luce, pavimentazione regolare, lungo le pareti attrezzatura di ogni tipo. Ero convinto di aver trovato l'ambiente giusto per mettere in pratica tutto ciò che avevo appreso negli anni dell'Isef. Ma, come si dice, non dare mai nulla di scontato.

Per esigenze d'orario c'erano sempre due classi in palestra, trenta o trentacinque alunni, e non sempre dello stesso sesso, così da rendere l'ora di ginnastica non una lezione, ma un trattenimento.

Ne ho parlato con il preside, ma lui ha allargato le braccia e mi ha sorriso: «Ti capisco, ma non posso fare niente. La scuola ha solo quella palestra e le ore di lezione devono essere rispettate. Cerca di fare del tuo meglio». Come dire, non te la prendere e continua così.

«E se una classe facesse nuoto? Quasi di fronte alla scuola c'è il palazzetto dello sport con una sua micro piscina. Mentre una classe fa palestra, l'altra è in piscina. L'occorrente? Serve un costume, una cuffia, degli zoccoli, un asciugamano», azzardo una mattina al preside.

«In piscina?» si ripeteva La Guardia che mai avrebbe pensato a pochi anni dal pensionamento di avere degli alunni in piscina. Era diffidente e perplesso e solo dopo lunghe discussioni accettò l'idea, forse per non sentire più le mie lamentale quotidiane, ma mise dei paletti. Siccome gli alunni avrebbero dovuto attraversare, anche se per pochi metri, via Veneto per raggiungere il palazzetto, pretese che la classe, ogni qualvolta avesse avuto in orario il nuoto, venisse accompagnata dal docente e dal bidello.

Ottenuti i permessi del Comune e vinta la resistenza delle mamme, preoccupate per la capigliatura delle figlie, alla Leopardi gli alunni ebbero la possibilità di esercitarsi in palestra e di fare esperienza in piscina, un fatto all'avanguardia in una città in cui molte scuole non avevano neanche la palestra.

Quando la classe doveva fare nuoto, il preside dalla vetrata dell'ingresso dell'istituto controllava la fila degli alunni e li seguiva finché non avessero attraversato la strada.

La micro-piscina del palazzetto è lunga venticinque metri (sono

anni che non la vedo, penso sia ancora la stessa) e la scarsa altezza dell'acqua era proprio adatta per gli alunni in età scolare. Che si rivelarono scarsi nel nuoto, d'altra parte non erano mai entrati in una piscina. In acqua sguazzavano e si divertivano come se fossero al mare, ma ignoravano l'abc del nuoto. Cosicché a un certo momento m'interrogai e incominciai a rimpiangere quella richiesta fatta al preside. Ma tant'è, ero in ballo e ballai per tutto l'anno scolastico.

Allora in città non ne esistevano altre piscine, a parte quella dell'hotel Passetto che con i suoi trentatre metri e sei corsie ospitava gare indette dalla Federazione di nuoto. Nota palazzetto chiuso.

La piscina olimpica, sempre pensata, non è stata mai costruita in Ancona anche se in città operava più d'una società di nuoto. Nelle Marche arriverà molti anni dopo a Pesaro e San Benedetto del Tronto.

A scuola, al termine di un collegio, alcuni colleghi mi avevano parlato di un ristorante-pizzeria a Borgo Rodi dove, con la nuova gestione, si mangiava bene, si poteva avere la pizza a pranzo e, per giunta, i prezzi erano accessibili e il personale competente e gentile.

Le salite di Ancona, anche se sono più numerose e più lunghe, mi ricordano quelle di Mondolfo. Quando, con la mia auto, da piazza Cavour, il centro urbano, volevo salire alla Cittadella, parco pubblico e polmone verde della città, potevo prendere via Veneto, ma io imboccavo via Torrioni e, dopo una complicata e panoramica giravolta tra le casematte militari, ero già a ridosso dell'ospedale Lancisi (ora a Torrette) di fianco alla Cittadella e al monumento della Resistenza, infine a Borgo Rodi.

La Cittadella con i vialetti e le stradine in saliscendi tra alberi e pianori di verde smeraldo è il luogo adatto per le famiglie di vivere all'aria aperta momenti di libertà e il posto ideale per i giovani che desiderino allenarsi per correre e inseguire il sogno della vittoria. Fra qualche anno sarà propria la Cittadella che vedrà le mie prime esperienze con il gruppo sportivo della Leopardi assecondando e favorendo, da lì a poco, la mia lunga avventura nel mondo dell'atletica leggera.

Ho conosciuto così Borgo Rodi con la piazzetta che mi ha aperto la città che la vedevo allungarsi da San Ciriaco al porto, dal Tribunale alle Poste e al Comune lungo gli slarghi e le vie con le case multicolori, alcune sul piano, altre arrampicate, quasi attaccate sul Cardeto, sino alle scalinate dello stadio Dorico e con, sullo sfondo, da ogni parte il mare.

Da quella prima volta sino agli anni avvenire, ogni qualvolta che mi trovavo a Borgo Rodi mi spingevo sino alla ringhiera della piazzetta. Mi si apriva via Veneto, una lingua di strada tortuosa e difficile per chi vi sale e lieve per chi la discende, continuamente battuta da bus, auto e calpestata da pedoni; poi ecco le prime case di Borgo Rodi piene di attività e vita e la sottovia con la strada che conduce presto alla legione dei carabinieri.

Neanche gli spifferi violenti del vento autunnale mi allontanavano da quello che consideravo un luogo privilegiato. Nelle giornate invernali fredde e chiare era ancora più bello. In città il sole nasce e tramonta dal mare e quando è sul punto di inabissarsi rimane come sospeso creando un dolce e diffuso chiarore nel cielo come una luce che non se ne vuole andare.

Dalla parte opposta della piazzetta sapevo che c'era il ristorante-pizzeria Il Sorrentino (che diventerà poi la Pizzeria del Pincio, luogo cult della ristorazione dorica) e desideravo conoscerlo.



L'ingresso della pizzeria del Pincio.

La prima volta che vi entrai era una bella e fresca giornata di fine settembre. Avevo l'argento vivo addosso, mi sentivo euforico in pace con me stesso e dopo aver lasciato l'auto nel cortile del Palazzetto dello sport, dove avevo fatto lezione nella micro-piscina, visto che era appena l'una, m'incamminai per via Veneto.

La salita quel giorno mi era lieve, pur procedendo di buon passo, e man mano che salivo mi si scopriva una parte nuova della città, ma quando scorsi lontano il mare mi fermai un attimo, sembrava che a quell'ora del giorno la distesa dell'acqua e la volta del cielo, dello stesso colore azzurro, fossero una cosa sola.

Ripresi a salire e già ero a Borgo Rodi e dopo un'ultima occhiata al panorama dalla ringhiera, entrai nel locale.

L'ambiente a prima vista mi sembrava un po' antiquato e la copertura del tetto precaria con pericolo di infiltrazione d'acqua all'interno in caso di pioggia (e capiterà). La sala da pranzo? Uno stanzone con dei tavoli ben ordinati nobilitato da un'ampia vetrata che dava piena luce all'interno in cui risaltavano, a mo' di decorazione, vari tipi di canne legate fra loro; poi un piccolo ambiente confinante con la cucina, un bagno spazioso e decoroso, un bancone da bar con la macchina del caffè e bottiglie varie, più una teca per vini.

Il pranzo fu eccellente, la spesa simile a quella che sborsavo da Boari, però qui stavo comodamente seduto.

Rammento che il locale era quasi pieno, ma dai tavoli le conversazioni rimanevano ovattate e non c'era quel chiasso fastidioso che alle volte s'incontra in simili posti. Chi erano i commensali? Tecnici del telefono e della luce, personale del vicino Lancisi e i parenti dei pazienti, gente di passaggio e occasionali comitive.

L'ambiente umano mi piaceva proprio e lo dissi al giovanotto che si era occupato del mio tavolo.



Enzo pronto a prendere le ordinazioni dei clienti.

Di media altezza, viso giovanile da rampante gaudente, lo vedevo prestante e vigoroso mentre serviva le portate ai tavoli camminando con disinvolture e passi decisi, ma di tanto in tanto era costretto ad asciugarsi la fronte imperlata di goccioline di sudore. Aveva i capelli scuri (con il passare degli anni sempre più scuri, al nero di seppia, secondo l'invidia di maligni) una fronte ampia con i lineamenti del viso ben marcati e una voce dai toni rassicuranti e incoraggianti che con forte e monotona cadenza ripeteva al cliente appena entrato nel locale: «Tavolo piccolo, dove vuole».

Lui disse di chiamarsi Enzo e di essere il titolare col fratello Pierino in quel momento in cucina. Fu proprio Pierino, questo lo seppi in un secondo tempo, per primo ad interessarsi del locale di proprietà di un certo Imparato Cotello di Sorrento, che aveva dato il nome al locale nel ricordo della città d'origine.

Con l'augurio dell' amico Ennio, un negoziante di Borgo Rodi dal faccione simpatico e sguardo benevolo, Pierino ne divenne proprietario e dopo un po' entrò in società un riluttante Enzo, abituato alla bella vita, e così per i fratelli Baldassarri iniziò l'attività nel campo della ristorazione.

Da quella volta diventai un cliente abituale a pranzo per mille motivi. Il locale rimaneva chiuso il lunedì che era il mio giorno libero a scuola; i prezzi erano modici e il mangiare ottimo, certe specialità eccezionali, per non dire di una pizza particolare; la comodità di arrivarci con facilità dal vicino istituto dove insegnavo; la compostezza contenuta della clientela già servita o in attesa di esserlo; la disponibilità e la gentilezza del personale e soprattutto la crescita di una conoscenza poi tramutata in amicizia, con i gestori del locale che da lì a poco diventerà famoso in città.

Erano dieci i magnifici uomini che ho conosciuto ancora giovani all'inizio della storia, i veri artefici delle fortune del locale; hanno dovuto e saputo lavorare, sgobbare a lungo per renderlo famoso, vivibile e accogliente suddividendo i diversi compiti secondo il talento di ciascuno.

Sono convinto che il successo e la fortuna di un ristorante o di una pizzeria dipendono da più fattori.



Un aspetto della sala della Pizzeria del Pincio.

Innanzitutto conta quell'impressione che l'ipotetico cliente prova entrando nel locale, la chiamerei l'estetica dell'ambiente, che so, la disposizione dei tavoli, i colori, la luce e la bellezza tout court del luogo; poi l'accoglienza e il savoir-faire del personale; la bontà del mangiare e il relativo servizio puntuale sono quei momenti qualificanti che possono rappresentare le fortune o le disgrazie di un locale.

Se a Borgo Rodi ho trovato tutto ciò il grande merito è dei magnifici dieci che proverò a descrivere e dirò come li ho visti dopo tanti anni di frequentazione. A tal proposito Enzo, con la solita voce consolante, mi dirà con affetto, molti anni dopo: «Per quasi quarant'anni ti ho nutrito» ed io di rimando: «Devi però ammettere che ho sempre pagato il conto».

C'è una frase in latino, ora faccio l'erudito, che suona così: *absit iniura verbis* (non c'è offesa nelle parole).



Brindisi augurale degli addetti del ristorante. Pierino è il primo a sin., Enzo è il quinto a dex, dall'alto.

Se qualcuno dei magnifici dieci si dovesse offendere per le mie parole, si ricordi che in me non c'è volontà d'infangarli, ma solo un forte desiderio di ricordare i protagonisti di un locale e un lungo periodo di tempo che purtroppo è passato troppo in fretta.

La cucina è il luogo privilegiato e fondamentale di ogni ristorante. Devono governare la pulizia e l'efficienza e per questo le uniche due donne erano lì: la madre di Enzo e Pierino, persona anziana, ma ancora diritta ed attiva, e una signora più giovane, la moglie dell'arbitro di calcio Paolo Bertazzo, dinamica e operosa. Ci rimarranno alcuni anni.

Il capo indiscusso della cucina era Pierino. Sposato e padre di due figli, era di altezza media come il fratello.

Aveva viso rotondo, bella barba che col tempo sparirà, testa con tanto di capelli neri, occhi vividi e attenti.

Volitivo di carattere, era persona accorta, competente e precisa sul lavoro. Raramente alzava la voce che gli usciva piana e distesa con una sincera inflessione dialettale, ma se gli capitava di fare un urlo s'irrigidiva apparendo minaccioso, ma subito dopo si ricomponeva e sapeva diventare persino gentile.

Ferruccio, Marco, Massimino e Moreno erano gli alter ego di Pierino, sempre al chiodo in cucina.

Ferruccio, più in carne che alto, era lento nei movimenti e quando si muoveva la sua andatura era pigra; aveva una capigliatura ordinata sul castano e degli occhi scaltri che illuminavano un viso pieno e rilassato.

Di carattere mite, mai chiassoso, l'avevo conosciuto quand'era alunno della scuola media Leopardi; non era un ragazzo nato per lo sport, ma ha combattuto e vinto alcuni problemi fisici impegnandosi in palestra con costanza e tenacia, qualità che ha conservato sul lavoro.

Marco, alto, occhi vigilanti, magro con viso scarno, barba e capelli alla moda degli anni settanta, poi col passare degli anni corti sul castano con guance ben rasate. Sembrava nato in cucina, dov'era

sempre alla ricerca d'idee e piatti nuovi che gli piaceva sperimentare. Di carattere riservato, quasi ritroso, non musone, diventava amabile quando si apriva in un sorriso contagioso. Massimino, fratello di Marco, era alto e robusto, capelli sul biondo con la riga, viso aperto, occhi velati di dolce malinconia. Diligente e scrupoloso sul lavoro, paziente con gli ultimi arrivi in cucina, s'inorgoglivava quando riusciva ad elaborare il piatto giusto e non vedeva l'ora di mostrarlo ai clienti. Se stuzzicato prometteva sfracelli, ma rimaneva accomodante e tollerante per carattere.

Moreno, alto, viso aperto, giovanile, occhi guardinghi, testa con bei capelli che man mano verranno meno.

Amante del calcio giocato che ha abbandonato presto per un infortunio, era accurato, preciso e premuroso sul lavoro, dove credeva alle proprie idee senza imporle agli altri. Di carattere paziente e conciliante, era per giunta poco loquace, direi quasi riservato, ma il suo modo di porsi e di fare ispirava simpatia.

Proprio dalla cucina arrivavano menù di volta in volta innovativi con piatti ben esposti e invitanti, che il cliente poteva guardare, scegliere e gustare al tavolo, proprio un *self-service* un po' particolare, mentre iniziative diverse e simpatiche di largo respiro, sottofondi musicali gradevoli di sapore jazzistico, mega schermi tv fortunatamente senz'audio, erano le altre proposte ideate dal gruppo dei dieci per rendere l'ambiente a misura dei clienti e attirarne altri, perché gli eventuali pieni avrebbero rappresentato un dolce toccasana per la cassa del locale.

Enzo, il re della sala, sempre ottimista, non si stancava mai tra un tavolo e l'altro; camminava con la giusta postura e il buon appoggio dei piedi, smentendo la favola del classico cameriere dai piedi piatti, e riusciva a portare in buon equilibrio quattro piatti contemporaneamente sudando il giusto.

Maurizio era l'emblema dell'eleganza e dell'autocontrollo. Alto e ben proporzionato, capelli castano chiaro, occhi pronti, voce calma e posata, nel lavoro era inappuntabile e si trovava a suo agio nel servizio e nel trattare i clienti. Di carattere deciso e rigoroso, ma calmo

e riservato nel comportamento, dava a tutti l'impressione netta di persona seria e fidata.

Ex saltatore in lungo e amante poi dello squash, Roberto, sorridente e motivato, sapeva creare quelle innovazioni che piacevano ai clienti e rendevano particolare il locale. Di altezza media, capelli corti, viso da simpatia, occhi espressivi; nel lavoro rivelava un aplomb notevole e piaceva per la sua indole estroversa sia al cliente che entrasse nel locale o al gruppo in attesa di essere servito.

Marco, fratello di Roberto, alto con un'incipiente stempiatura aveva uno sguardo vivace ed indagatore.

Educatore e premuroso nel servire i clienti, era di carattere introverso e rimuginava continuamente nuove sfide di lavoro, e ne proverà alcune in posti diversi, a riprova di come non fosse mai contento del proprio stato. Se avesse letto il poeta latino Orazio sarebbe stato d'accordo con lui.

Andrea, secondo il bisogno della giornata, passava dalla cucina, dove si trovava meglio, ai tavoli, dove dava l'idea di sembrare un po' impacciato. Ex-calciatore, alto, con lo sguardo fiero e aperto, quasi di sfida, capelli corti sul biondo. Di carattere umorale e altalenante, forse per la giovane età, coglieva delle cose il lato a lui più confacente ed emarginava il resto. Quando era calmo e sorrideva rimaneva un ragazzo affabile.



I pionieri della pizzeria del Pincio erano famosi.

Raramente frequentavo Borgo Rodi di sera quando era difficile trovare un posto per l'auto e all'interno del locale. Per la cena furoreggiava la pizza e c'era chi teneva conto di quelle sfornate come se il locale dovesse essere inserito nel Guinness dei primati.

I magnifici dieci, quando li ho conosciuti, erano sposati con prole e alcuni di loro sportivi praticanti, vedi Roberto, Moreno e Andrea. I primi due erano tifosi tiepidi dell'Inter e della Fiorentina, invece Andrea lo era intensamente dell'Inter. E gli altri? Marco, il fratello di Roberto, e Ferruccio in fatto di sport erano, come dire, agnostici, come Maurizio che però tifava Juve; Marco e Massimino seguivano lo sport dei motori. Enzo, negato nella pratica sportiva (me ne sono accorto quando ha tentato inutilmente di giocare a tennis) amava il Milan, quello del primo Berlusconi, e girava le città europee per non perdere gli incontri della Champions. Pierino non ricordo che mai si sia espresso su qualche preferenza in fatto di sport e non credo che ne abbia praticato, ma s'interessava, questo sì, dell'Ancona calcio.

Con queste referenze la pizzeria del Pincio ospitava la maggior parte delle società sportive della città, che trovavano adatto il clima e l'ambiente umano del locale per delle adunate culinarie.

Quando poi l'Endas, alla fine degli anni '70, iniziò ad organizzare il *Città di Ancona*, un meeting femminile di atletica leggera a livello nazionale, era naturale per i responsabili endassini invitare a Borgo Rodi dirigenti giudici ed atlete per trascorrere in allegria dei momenti conviviali dopo le gare.

Al meeting dorico hanno sempre preso parte le più forti atlete italiane; nell'edizione del 1979, a sorpresa, parteciparono due atlete polacche che a Formia stavano preparando la partecipazione all'olimpiade di Mosca, quella del boicottaggio di 61 paesi, fra i quali gli Stati Uniti, Canada, Germania Occidentale, Kenya e Repubblica popolare cinese, per l'invasione dell'Afghanistan da parte delle truppe dell'URSS.

Appena si sparse la notizia della presenza di Irena Szewinska Kirszenstain (oro nel 1968 e bronzo nel 1972 nei m. 200, oro nel 1976 nei m. 400) e di Lucyna Langer (bronzo a Mosca nei m. 100hs) ne parlò tutta la stampa italiana sportiva e non. Anche gli anconetani riempirono la tribuna del vecchio Dorico tributando alle due atlete applausi convinti, perché mai avevano visto correre i m. 200

con leggerezza come Irena, anche se al termine della carriera, e mai volare (e il caso di dirlo) con facilità tra gli ostacoli come Lucyna.

Le due atlete polacche erano giunte in Ancona con i rispettivi mariti e gli allenatori con un malandato bus e la comitiva, ospitata all'hotel Jolly per conto dell'Endas, si trovava così bene che non ne voleva sapere di ripartire. C'è voluta la pazienza e la fermezza di Raffaele Fogliardi per trovare la soluzione giusta e senza clamore.

Verso la fine degli anni '90, quando inizio a contare i pochi anni mancanti alla pensione, i magnifici dieci rilevano un ristorante proprio congiunto al padiglione della Fiera della Pesca, in zona porto, dal nome Lazzaretto che, nonostante ricordasse un ospedale dove venivano isolati ammalati incurabili o affetti da malattie contagiose, porterà fortuna ai nuovi proprietari.

E così Enzo con Ferruccio ed Andrea lasciano Borgo Rodi senza interrompere il rapporto societario, cioè i magnifici dieci rimangono soci nella gestione sia della Pizzeria del Pincio che del Lazzaretto.

Due rampe di scale conducono in un ambiente abbastanza grande che prende luce da ampie vetrate che corrono nei due lati del locale. Quando ci sei dentro hai l'Ancona storica di fronte. Basta avvicinarsi ad una vetrata ed ecco la vita pulsante del porto con mezzi e uomini in movimento, la Mole Vanvitelliana, in alto S. Ciriaco, il duomo del patrono della città, di fronte il quartiere popolare degli Archi. Se invece guardi lo specchio d'acqua puoi meravigliarti alla vista della Super fast che, appena entrata in porto e con molti passeggeri sul ponte, scivola al molo d'attracco al suono gioioso della sirena o puoi immaginarti la felicità dei pescatori che, dopo una nottata di duro lavoro, rientrano con i barconi carichi di pescato.

Enzo è dovunque. Prende le prenotazioni al telefono, rilascia lo scontrino, esce dalla cucina carico di piatti con la solita andatura dinamica e la fronte imperlata di sudore. Ha sempre il sorriso in viso che s'illumina di più ogni qualvolta all'ingresso s' affaccia qualche cliente; si può dire che la fatica non lo stanca, anzi lo vivifica e fortifica. Ferruccio, calmo e tranquillo, è impegnato da par suo in cucina,

ma ogni tanto lo si nota ai tavoli dove si muove con passo cadenzato e lento; Andrea fa il bravo pizzaiolo, si agita simpaticamente mentre impasta, se occorre si fa in quattro in cucina non dimenticando una capatina in sala.

Il Lazzaretto e la Pizzeria del Pincio, tirano, richiamano una clientela variegata e fidata, ma ecco la tragedia annunciata di Pierino, un dramma non solo familiare. Muore il 21 dicembre 2001, lascia moglie e due figli, un maschio ed una femmina che ha frequentato il Benincasa. Il locale perde una guida, chi lo conosceva piange un uomo che è cresciuto da solo e grazie all'intelligenza e all'impegno nell'operare ha costruito qualcosa di importante e duraturo. Ricordo il suo ottimismo, il suo sorriso, il suo intercalare, il suo modo cordiale anche se spiccio di comportarsi con i partner di cucina, il suo talento nel superare momenti anche difficili. La Pizzeria del Pincio non sarà più la stessa, rimarrà imperituro il ricordo di Pierino.

Quando la ristorazione ha un attimo di calo e poi una lunga crisi, a Borgo Rodi non ci sono più i pienoni di un tempo e al Lazzaretto lasciano Ferruccio ed Andrea per mettersi in proprio a Torrette, ma dureranno poco. Enzo non demorde e, aiutato dalla moglie, continua con il solito entusiasmo, allo stesso modo si comportano a Borgo Rodi, dove lascia Marco che tenta l'avventura isolata, ma chi rimane ha lo spirito e la forza di continuare ancora.

Lo Stadio dorico

Incastrato lungo il viale della Vittoria e per di più in una zona molto abitata, lo stadio Dorico, costruito negli anni '30, oltre al rettangolo verde per il calcio, ha l'impiantistica per l'atletica leggera: una pista di 400 m. con sei corsie, pedane per i lanci e salti. La pista esiste ancora, ma dopo l'inaugurazione del campo scuola alle Palombare, per lo scarso uso non so come si presenterà.



Ingresso dello Stadio dorico.

Negli anni '50 la pista era in terra rossa: me la ricordo bene perché ci ho gareggiato più volte con la maglia dell'Alma Juventus Fano; poi, negli anni successivi in asfalto. Proprio su questo materiale gli atleti USA che avrebbero gareggiato all'Olimpiade di Roma del

1960 attirarono sugli spalti del Dorico tanto pubblico comenon si era mai visto; lo stesso accadde quando al Dorico nel 1979, con la pista sintetica, diedero spettacolo, prima dell'Olimpiade di Mosca '80, le atlete polacche Irene Sewinska, oro nei 200m.(22"58) a Città del Messico '68 ed oro nei m. 400(49"28) a Montreal '76 e Lucyna Langer, bronzo nei 100 hs (12"65) proprio a Mosca, intervenute al meeting Città di Ancona inventato dall'Endas e durato oltre vent'anni.

La crescita dell'atletica dorica, nei primi anni '70, prosegue grazie al disinteressato e serio impegno di alcuni dirigenti di società: Burattini con la Pro Patria, Menghini con la Libertas, Capodagli con la Fiamma, Fogliardi con l'Endas.

Lo stadio comunale era praticamente a disposizione dell'Ancona Calcio che, a onor del vero, non aveva per allenarsi un altro impianto. Ancona, la città più popolosa delle Marche, non eccelleva certo nelle strutture sportive perché i sindaci, che si sono succeduti nel dopo guerra, avevano altri problemi da risolvere e lo sport è stato messo da parte. L'infrastrutture sportive arriveranno tardi, ma arriveranno.

Ritornando al Dorico l'Ancona Calcio ne usufruiva negli incontri di campionato di serie C e negli allenamenti settimanali e naturalmente aveva a disposizione l'uso degli spogliatoi e docce.

Era una situazione paradossale: una ventina di calciatori sul prato, un centinaio di ragazzi e ragazze in pista o nelle pedane, perché a loro non era consentito calpestare il verde del campo. Stando così le cose era alto il rischio che qualcuno venisse colpito in faccia da una pallonata.

Quando il numero dei praticanti dell'atletica aumentò, parimenti crebbero i problemi di coabitazione. Così le società, sopra nominate, iniziarono a fare pressione sull'assessorato allo sport affinché acconsentisse ai tesserati di allenarsi nelle varie specialità in orari stabiliti e di correre sul prato.

L'Endas nel settore propaganda (cioè ragazzi e ragazze della scuo-

la media) aveva un numero rilevante di iscritti tanto da figurare, nelle classifiche ufficiali stilate dalla Federazione di atletica leggera, tra le prime società italiane. La maggior parte di tesserati erano di Ancona, altri di Osimo, Castelfidardo, Falconara, Chiaravalle, Senigallia, cioè città sprovviste di impianti idonei. Era scontato che i giovani atleti potessero allenarsi solo nel pomeriggio durante il periodo scolastico, poi nei mesi estivi, con il campionato di calcio fermo, il campo era a loro disposizione, ma con il divieto di correre sul prato; in quel periodo erano pochi quelli che continuavano a frequentare il Dorico preferendo a ragione il mare.

Non era semplice per il responsabile dello sport stabilire dei criteri equi per gli orari di allenamento sia per i calciatori sia per gli atleti delle società doriche. Il nome dell'Ancona Calcio era troppo ingombrante e la stampa locale stravedeva per il calcio per cui qualsiasi provvedimento che potesse limitare o ridurre l'uso del Dorico per gli allenamenti dei calciatori era problematico e molto difficile da attuare.

Intanto l'Endas cresceva ed arrivarono i primi risultati, tant'è che nel giro di qualche anno la società divenne la più forte delle Marche ed incominciò ad affacciarsi alla ribalta nazionale. I successi di Milano, Modena e Pisa, in rapida successione, convinsero i giornali locali a scrivere dell'Endas e apparvero chiare le difficoltà che i tesserati trovavano per allenarsi al Dorico.



Accompagnatori, tecnici ed atlete dopo la grande affermazione di Pisa.

A metà '78 la pista in asfalto del Dorico venne rivoltata per crearne una in materiale coerente come quelle esistenti in molte città italiane. Con il Dorico chiuso per quasi nove mesi, le società di atletica trovarono ulteriori difficoltà per poter allenare gli atleti e così lo stadio di Collemarino, con la pista in terra rossa, il parco della Cittadella, le palestre cittadine divennero il centro e il rifugio di tutti, ma non mancarono le complicazioni, specie per gli spostamenti.

Quando, nell'aprile del '79, la pista fu pronta, sorsero altri problemi. Abituati da anni a correre sull'asfalto duro e compatto senza subire guai muscolari, a parte la probabilità di una caduta rovinosa, gli atleti si trovarono a mal partito allenandosi sulla nuova pista per via di una eccessiva elasticità che complicava di molto l'esercizio di corsa. Nacquero nuovi inconvenienti muscolari ma l'abitudine all'allenamento sul nuovo materiale favorì in seguito netti miglioramenti delle prestazioni di corsa e di salto.

Tutti contenti per la nuova pista, restava però il problema complicato di disciplinare gli orari d'allenamento per i calciatori e per i praticanti dell'atletica leggera.

Dopo lunghi pourparler delle società di atletica con l'assessore allo sport dell'epoca, Brisighelli, ricordo che fu decisivo l'intervento dell'allenatore dorico Dino Ballacci, un tempo terzino del Bologna e nazionale, il quale annunciò che gli allenamenti dell'Ancona Calcio si sarebbero svolti solo al mattino e la pace esplose tra il mondo del pallone e quello dell'atletica.

Pur trascorrendo interi pomeriggi al Dorico, con gli allenatori dell'Ancona ho avuto un po' di confidenza solo con Marchioro, uno dei più giovani e per di più tecnicamente preparato. Marchioro era un trainer che faceva molto uso della tecnica dello stretching dopo il riscaldamento, allora un'abitudine rara negli allenamenti dei calciatori. E questi esercizi non piacevano al pubblico, accorso e seduto in tribuna, che, visti i calciatori fermi sul prato ad eseguire lo stretching, spazientito urlava al trainer: «E fai giocà».

Marchioro non se la prendeva più di tanto, ma dal suo viso era fa-

cile scorgere un po' di scoramento. Una volta si fermò a manifestarmelo, mentre stavo per entrare in campo per seguire gli allenamenti, ma dopo poco andò al Milan e non l'ho più visto.

Con l'Ancona Calcio i rapporti sono stati sempre formali, poi migliorati quando chi si allenava poteva correre sul prato. Ma una domenica, nell'intervallo di una partita dell'Ancona avvenne una cosa insolita: un gruppo di ragazzine endassine diedero vita ad una prova sui m. 1000 sollecitate dal gran pubblico presente.

Fu una esperienza straordinaria per le atlete, ma anche un esempio per il pubblico che apprezzò l'impegno e la validità della prova.

Prima di entrare nel mondo dell'Endas, spiego che l'acronimo ufficiale recita così: Ente nazionale di azione sociale, le ragazze invece ne preferivano un altro: Ente nazionale delle atlete super dotate.

Le ragazze che ho allenato le ricordo tutte, anche quelle che non hanno ottenuto grandi risultati.

Ho ammirato la loro presenza e costanza negli allenamenti, ho annotato le loro assenze giustificate per malattia o scuola pomeridiana, ho ammirato l'impegno e la determinazione nelle gare.

Delle più forti ho scritto diffusamente. Sono le atlete che hanno consentito il progredire dell'Endas nel firmamento dell'atletica regionale e nazionale.

Per mia comodità d'informazioni, per essere al corrente sull'efficacia degli allenamenti e della bontà dei risultati conseguiti, annotavo tutto in una agenda.

In quelle agende che conservo, c'è tutta la storia delle vittorie e delle delusioni di tante ragazze endassine.

Dopo un periodo dedicato alla pallamano, ho iniziato a dedicarmi all'atletica leggera. Insegnavo alla media Leopardi, in via Veneto, e facevo gli allenamenti nel pomeriggio agli alunni e alunne della scuola, mentre le endassine, sempre alunne di scuola media, venivano tre volte la settimana, dopo cena alle Leopardi con il permesso della scuola e la domenica mattina alla Cittadella con il via libera del Comune.

Erano tutte presenti e mostravano entusiasmo e voglia di fare, ma gli allenamenti dopo cena e la domenica mattina rappresentavano una grande novità.



Due sentieri della Cittadella.

«Che tipo è quel professore che allena le ragazze dopo cena e la domenica mattina?», avrebbero potuto dire i genitori. Certo alle ragazze di quella età piaceva uscire di casa dopocena. Mai avrebbero pensato di poterlo fare. Ne ho parlato con i genitori. Li ho conosciuti quasi tutti e con la maggior parte ho stabilito dei buoni rapporti, con alcuni sono entrato in confidenza e quasi in amicizia. Quando hanno constatato che le ragazze si divertivano, crescevano mentalmente e il profitto scolastico non ne risentiva, allora tutto è filato liscio.

Il tempo trascorre e la crescita dell'Endas è continua, poi gli ultimi anni '70 sono stati decisivi grazie alla maturazione di diverse atlete severamente impegnate nei campionati nazionali individuali e di società.

Il quadriennio '78/'81, in modo particolare, ha permesso all'Endas di fare le prove generali per quel salto di qualità clamoroso che le consentirà di misurarsi a lungo con le big dell'atletismo femminile. Una cosa solo impensata qualche anno prima.

I profili delle quattro atlete che potete leggere qui sotto non gli ho scritti ora, ma li ho ricopiati dall'agenda del 1981. Sono genuini e non ho altro da aggiungere.



Paola Baldini. La prima volta che l'ho vista le ho detto: «Chi sei?». Insegnavo alle Leopardi ed ero lì quel pomeriggio per il gruppo sportivo scolastico, quando all'ingresso dell'istituto vedo una ragazza che non conosco. Lei diventa rossa e risponde candida con voce chiara: «Me l'ha detto Fogliardi di venire da lei».

Fogliardi era la parola chiave, una specie di lasciapassare. L'osservo meglio e mi piace subito. È robusta e alta come tredicenne, soprattutto se la confronto con quelle che vedo giornalmente in

palestra; la ragazza ha uno sguardo sereno e diritto nello stesso tempo. Dopo i primi allenamenti mi convince e decido di indirizzarla sugli ostacoli. Non ricordo che abbia saltato un allenamento, anche quando frequenta con profitto il liceo scientifico; si migliora ogni giorno con la giusta determinazione e ottiene risultati sempre più importanti nelle gare a cui partecipa diventando pedina fondamentale dell'Endas.



Nell'80 è tra le prime dieci in Italia nei 100hs e nell'81 a Genova è vice campionessa nazionale nei 60hs indoor e tra le prime cinque in Italia; poi è a Formia per uno stage delle più forti ostacoliste italiane.
Annalisa Gambelli. All'inizio era un frugoletto con una testa di capelli e occhi

curiosi e guardinghi. Era di media altezza e non sembrava un portento dal punto di vista atletico. Quando l'ho vista correre ho capito che aveva grandi margini di miglioramento grazie agli arti inferiori forti e anche se i piedi non erano un granché reattivi. È precisa ed attenta, si distingue anche a scuola dove frequenta il liceo scientifico.

Si vede che ha voglia di emergere e capisce che per arrivare in alto deve lavorare e sudare.

La natura l'ha dotata per correre veloce, ma per raggiungere certi livelli dovrà trovare, tramite l'allenamento, quella facilità e quella leggerezza di corsa che le consentirebbero di ottenere tempi di alto valore. Da ragazza razionale ed intelligente ha capito tutto. A luglio dell'80 è a Rieti con le under 17, nell'aprile dell'81 al raduno di Formia, a giugno dello stesso anno a Firenze diventa campionessa italiana juniores dei m.200 e nell'agosto successivo vola in Spagna con la nazionale giovanile. Le premesse per un ulteriore salto di qualità ci sono tutte.



Olimpia Biondini.

Un talento precoce. Già a dodici anni salta in lungo quasi cinque metri, non avevo mai visto una cosa simile. È la gioia del padre che l'accompagna al Dorico e della madre

che attende a casa i risultati. Sin dall'inizio è praticamente imbattibile nella specialità dove conquista i primati regionali delle varie categorie. Dotata di appropriata velocità, ha piedi reattivi ed elastici ed una valida tecnica di salto. Abitando fuori città, viene sempre agli allenamenti accompagnata dal padre che la segue pure nelle eventuali trasferte, alle volte in compagnia della moglie.

L'81 è il suo anno mirabile. Ancora diciassettenne, dopo il rodaggio in regione, a giugno vince a Firenze il titolo italiano juniores, a luglio a Formia atterra a 6 metri, in agosto è a Praga con la nazionale giovanile.

Ne parlano i giornali e molti già gridano: è nata una stella.

Taciturna di carattere, poco espansiva e non molto amante dello studio, vivendo in un piccolo centro si è abituata a vivere alla giornata. Si è innamorata giovanissima e l'atletica che ha sempre amato è diventata uno scomodo impegno.

Cristina Di Costanzo. Nativa di Collemarino inizia a gareggiare con la scuola nei Giochi della Gioventù.



Ragazza alta e snella, quando l'ho vista mi sembrava adatta alla corsa ed infatti i primi risultati l'hanno vista primeggiare a livello regionale. Forse poco convinta dei propri mezzi e timorosa,

quasi spaurita, quando l'allenamento assomiglia alla fatica, non ha avuto l'approccio giusto nel mettere alla prova le proprie qualità nonostante le mie sollecitazioni. Nelle gare di velocità (100, 200) ottiene dei riscontri tecnici più che soddisfacenti ma, viste le doti naturali, avrebbe potuto conseguire risultati nettamente più importanti. La struttura fisica e le leve lunghe di Cristina erano perfette per il giro di pista e proprio nei 400 confidavo che vi prendesse confidenza. A tale proposito affronta diverse volte i 400 nei campionati di società dove centra delle buone prestazioni anche se ne attendevo di più interessanti, anche in prospettiva di correre i 400 ostacoli.

L'ENDAS, proprio dagli inizi (1973-1981)

Ho scritto della prima Endas che, a fatica e timidamente, trovava spazio per allenarsi allo stadio Dorico e nei giornali locali tutti intenti a celebrare i fasti dell'Ancona Calcio. Le prime performance dell'endassine hanno avuto due risposte: la pista del Dorico è stata rinnovata e il prato è divenuto calpestabile dalle endassine e dagli atleti delle squadre cittadine; le testate locali infine si sono accorte dei risultati conseguiti in regione e in capo nazionale dall'Endas e le atlete sono così diventate familiari per i lettori anconetani.

Per completezza di tutta la prima storia, iniziata nel 1973, ho riportato i risultati dell'endassine nei campionati di società juniores, dal '78 all'81, di modo che atlete forse dimenticate potranno ritornare in auge.

Dopo, nel 1982, sono arrivate le grandi prestazioni di Bergamo e Ancona, e nel frattempo la squadra, diventata Endas Sigillo, è approdata nel firmamento delle più forti compagini italiane.

Ma di quel periodo ho già scritto tanto, ed ora, con grande emozione, ritorno da dove sono partito.

Da dove inizio? Ho l'imbarazzo della scelta, ma qualcosa mi dice che è giusto ripartire dall'81 e con la mente ripercorrere tutto il cammino fatto, proprio dagli inizi.

Nel giugno '81 sono in treno da Firenze verso Bologna. Il convoglio corre veloce nel tratto toscano e all'uscita della lunghissima galleria dell'Appennino ecco il fiume Reno che, coi suoi meandri tortuosi e seminascosti alla vista da pianori e colline, scompare infine quando il treno, imboccato l'ultimo tunnel, è quasi prossimo alla stazione di Bologna.

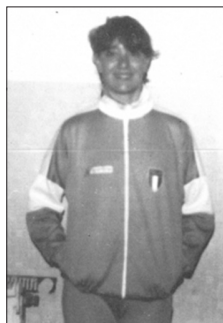
La giornata è bella e chiara con il sole che emana una luce splendente e calda come se volesse glorificare la diciottenne Annalisa Gambelli e la diciassettenne Olimpia Biondini, neocampionesse italiane juniores dei m. 200 e del salto in lungo, sedute tranquille ai loro posti con la voglia matta di arrivare presto in Ancona e raccontare la magnifica avventura in famiglia.

Le due ragazze, che un mese prima ad Ascoli Piceno, avevano migliorato i record regionali dei m.200 e del salto in lungo con, rispettivamente, 24"7 e m. 5.69, a Firenze hanno fatto meglio vincendo e convincendo con due prestazioni suffragate dal cronometro per Annalisa (24"70) e dalla misura per Olimpia (m. 5.99).

E nell'agosto successivo entrambe debuttano con la maglia azzurra: la velocista in Spagna si migliora con 24"60, la lunghista in Cecoslovacchia si conferma con m. 5.82.



Olimpia Biondini



Annalisa Gambelli

Per quanto mi riguarda non vedo l'ora di telefonare a Raffaele Fogliardi, il boss della società, che attende a casa con trepidazione buone notizie. Intanto guardo le due ragazze e mi sento soddisfatto del lavoro fatto.

A dire il vero il lavoro l'hanno compiuto e bene le atlete, ma le modalità ed i tempi della preparazione in pista ed in palestra sono stati miei.

Era la prima volta per l'Endas che atlete allenate da me vincevano un titolo italiano juniores: la notizia era importante e sicuramente i giornali locali ne avrebbero scritto. Appena il treno si ferma in stazione, mentre le ragazze cercano il binario per Ancona e un bar, chiamo Fogliardi che, come supponevo, è più contento ed emozionato di me.

Il rientro a casa, in questi casi, è sempre dolce ed ho la possibilità di riflettere su diverse cose che mi toccano, perché conoscendomi so dove scavare.

Da quando ho intrapreso la via di diventare insegnante di ginnastica, contro il desiderio di mio padre che mi voleva medico, mi sono impegnato così tanto mentalmente senza accusare sconforto e fatica. L'atletica che ho praticato da ragazzo è nel mio cuore perché me l'ha fatta amare il prof. Aldo Zengarini; lui è stato il mio mentore che con la voce, il carisma, la cultura mi ha accompagnato dalla scuola media sino all'Università.

Ho ricordi indelebili di lui. Quando vinsi gli 80 metri nella finale provinciale degli Studenteschi del 1955 a chi gli chiedeva chi fosse quel ragazzo vittorioso col numero 17, Zengarini buttò via l'ennesima sigaretta e rispose così: «È un mio alunno. Un velocista come lui ne nasce uno ogni vent'anni».

Anni dopo, al termine della discussione della tesi di laurea nell'aula magna dell'università di Urbino, quando il rettore mi ha proclamato professore, Zengarini si è avvicinato e mi ha abbracciato; ancora risento il suo calore e gli rivedo la felicità negli occhi.

Mentre il treno prende la direzione di Ancona e dal finestrino scorre il monotono e piatto paesaggio emiliano, è il momento giusto per riordinare i tanti ricordi che mi vengono in mente.

A giugno dell'anno prima sono ancora a Firenze, sempre per i campionati italiani juniores.

Annalisa Gambell, diciassettenne, corre i 200 piani in 24.93 (prima volta sotto i 25"), Leda Gambelli, diciottenne, i 400hs in 66.26, che rimarrà suo primato personale.



Leda Gambelli si rilassa prima della gara.

Le due atlete dallo stesso cognome non sono parenti e sono molto diverse. Annalisa è cresciuta in fretta e bene grazie ad un carattere positivo e voglia di fare; Leda è maturata col gruppo di campo vincendo la sua ritrosia dei primi momenti e così ha avuto la possibilità di partecipare a queste manifestazioni finendo per diventare una specialista dei 400 piani (59.88) e 400 ad ostacoli di tutto rispetto.

Ma già qualche anno prima era successo qualcosa d'immaginabile.

Ai Giochi della Gioventù del '73 una tredicenne della media Leopardi vince a sorpresa i m. 1000 e si qualifica per la finale nazionale di Roma. Viviana Pelonara, il nome della ragazzina, diventa subito un'atleta dell'Endas e figura in modo più che dignitoso nei campionati di società di cross e su pista.



Viviana Pelonara, vincitrice dei m. 1000 dei Giochi della Gioventù del 1973.

L'anno dopo a Matera ci sono i campionati Endas di corsa campestre e Viviana parte con la squadra. Per me è la prima di una lunghissima serie di trasferte con la squadra dorica. Ho toccato tutte le regioni, eccetto la Sardegna. Quando l'Endas aveva terminato il suo ciclo, le magnifiche epigoni di una lunga storia, ancora desiderose di gareggiare ad alto livello, hanno scelto tre destinazioni diverse: l'ostacolista dei m.400. Federica Burattini a Cagliari, Barbara, la gemella velocista, a Udine, l'ostacolista veloce Laura Tosto a Ravenna.

Per Matera si viaggia in treno. Tra gli accompagnatori, Italice Conti, ex grande fondista ed uno dei fondatori dell'Endas e l'emergente tecnico Cesare Ivaldi.



La squadra dell'Endas a Matera.

Vado alla stazione di Ancona e faccio i biglietti: Ancona - Matera andata e ritorno e prenoto i posti AnconaBari andata e ritorno. Il viaggio è lunghissimo, ma una volta a Bari ho la prima incredibile sorpresa.

La tratta Bari - Matera è delle Ferrovie Lucane, i biglietti che mostro non hanno valore; se vogliamo arrivare a destinazione ne debbo acquistare ex novo. Tant'è, non posso far nulla. Finalmente si parte per Matera.

Guardo fuori e vedo un ambiente aspro e arido con minuscoli

paesi attaccati alle colline e diversi casolari sparsi qua e là. La velocità del treno è piuttosto bassa, ma ad Altamura c'è la fermata. La giornata, anche se siamo a febbraio, è soleggiata e i passeggeri sono tutti ai finestrini e addirittura qualcuno scende dal treno per abbeverarsi in una fontana della stazione.

Con sorpresa vedo il conduttore scendere dal treno ed inforcare una bici appoggiata in un cancelletto.

«Dove va?», chiedo al capo stazione avvicinatosi al mio finestrino. È un tipo alto con il berretto ben calzato e una promettente pancetta.

«A far funzionare il dispositivo per predisporre l'itinerario per Matera, altrimenti il treno proseguirebbe per Potenza», dice con modo educato e una voce lamentosa.

Appena il macchinista riprende il suo posto, il treno riparte e verso le nove di sera, dopo un estenuante viaggio, siamo a Matera.

L'albergo è a due passi dalla stazione e dopo una cena veloce tutti a letto.

Ma ecco la seconda sorpresa. È tempo di carnevale e nella sala dell'hotel è in programma un veglione.

Vedo gente elegante: le signore con l'abito lungo di gala e la pettinatura fresca e ricercata, gli uomini sembrano appena usciti da un atelier di classe con vestiti dell'ultima moda. Tutto è pronto per una serata indimenticabile. Da ricordare per il resto dell'anno.

È vero che le camere degli atleti e degli accompagnatori si trovano all'ultimo piano, ma la musica non si ferma alle pareti e inonda l'albergo. Fortunatamente la lunghezza del viaggio e la stanchezza accumulata si fanno sentire e le ragazze ed i ragazzi dormono dolcemente.

Viviana non è nata per il cross, però a Matera si difende con onore. Lo farà lo stesso a Vinovo, nel torinese, quando incontrerà la Dorio. Ma è ormai certo, il cross non è per lei.

Addio Matera, la città dei sassi, ma guardo fuori e vedo che siamo a Imola. Diverse persone salgono svelte in carrozza. Un'ultima occhiata e il treno riprende la sua corsa.

La rivedo Viviana dopo la vittoria dei Giochi sul podio con quel faccino sorridente e sorpreso, la risento poi brontolare dopo un 400 tirato, la ritrovo felice una sera, dopo averla riportata sul tardi a casa dopo una gara ad Ascoli Piceno, mentre la madre, gentile e premurosa, e il padre, allegro e pieno di vita, ci sfamano con delle fette di lonza sopraffine.

A vent'anni dà l'addio all'atletica: si sposa e a S. Biagio d'Osimo, con Paola, Leda e Mirella, l'ammiro elegante e felicissima.

La carrozza è piena, ma stranamente le persone parlano in sordina e non attenuano i miei ricordi.



La staffetta 4x100 a Milano. In piedi Donatella Chinaea, Cinzia Boria; in ginocchio Franca Mazzocchini, Silvia Censi.

Ora sono a Milano per il campionato italiano di staffette allieve del 1974 e l'Endas si fa notare. Supera la fase eliminatoria e centra il sesto posto nella finalissima. Le protagoniste? Cinzia Boria, Donatella Chinaea, Silvia Censi, Franca Mazzocchini, schierate nell'ordine. C'è stato un momento in cui ho temuto il disastro.

Cinzia è scattata al colpo di pistola e Silvia, al secondo cambio, è ancora in tuta. Un urlaccio e la ragazza si sistema ed azzecca due cambi da manuale. Le quattro endassine continuano ad allenarsi restando nell'aurea mediocritas, Donatella ha invece un colpa d'ala nel salto in lungo superando i cinque metri, la minima misura delle predestinate.

Al Palasport di via Veneto intanto si organizza la primissima manifestazione indoor di Ancona per i salti grazie all'interessamento del dirigente del Coni Terzo Censi. In quella occasione Donatella mette in mostra talento e temperamento atterrando a m. 5,50.

Passano gli anni e l'Endas cresce e diventa una realtà nazionale.

Mentre il treno macina chilometri, risalgo colla mente al campionato italiano juniores del 1979 di Bologna dove l'ostacolista Paola Baldini, la discobola Stefania Montali e la pesista Mariella Gramigni ottengono grandi risultati.

Nel tardo pomeriggio dallo stadio di Bologna un taxi ci porta, in tutta fretta, alla stazione e saliamo al volo s'un treno per Roma dove pernosteremo in attesa di partire l'indomani per Formia dove le ragazze gareggeranno in un meeting ad invito organizzato dalla Fiat Sud Formia.

Le tre atlete sono in tuta, vista l'urgenza di partire, e quasi si vergognano della loro condizione perché gli altri passeggeri le guardano con interesse e curiosità.

L'arrivo a Roma è previsto in serata, quindi prenoto la cena. Per le ragazze è una novità assoluta cenare intrreno. Le loro facce esprimono dubbi e preoccupazioni. «Ma i piatti non scivoleranno sul tavolo col treno in corsa?» dicono allarmate e già vedono la minestra volare a terra. Mentre il treno continua la sua corsa, un suono di campanello ci chiama per la cena. Le ragazze sono emozionare, perché muovendosi saranno ancora osservate per via della tuta, parlottano tra di loro, poi la fame e la curiosità di vedere volare i piatti prendono posto accanto a me nel tavolo assegnatoci.

La cena è veramente ottima, come il costo, e di fronte alle bontà culinarie servite, nessuna ha sollevato il problemi dei piatti che, bontà loro, non si sono mossi dal loro posto.

Intanto nella mente mi frulla il nome dell'albergo che ci aspetta a Roma. Fogliardi mi aveva parlato più volto dell'Hilton. «Ma è un albergo extra lusso!», gli avevo risposto e lui di rimando: «Un dirigente dell'Endas di Roma l'ha prenotato. Stai tranquillo e dormi bene». Sempre grande Fogliardi! Anche se l'Hilton è l'Hilton e l'Ymca è l'Ymca, ma lo saprò dopo.

Arriviamo alla stazione Termini alle otto di sera. C'è una grande confusione di auto e di gente, il chiasso è alle stelle.

Chiamo il taxi. Mentre prendiamo posto guardo il tassista. È un tipo secco e alto con una bella zazzera, ma il volto esprime una certa preoccupazione. «È colpa dei tanti irregolari che ci rubano il lavoro», urla ad un collega che attende di caricare qualcuno. Mentre avvia il motore, aggiusta il berretto e borbotta qualcosa, poi rivolto a me dice: «Dove andiamo?». Lo guardo e rispondo: «All’Hilton». Ci fissa come se fossimo dei marziani. Sbircia le ragazze e scoppia a ridere: «Mica le fanno entrare vestite così».

L’auto sale verso l’hotel che si presenta con una struttura imponente, quasi mette soggezione. Appena il taxi si ferma ecco un tipo dalla faccia magra in livrea che apre le porte e saluta educatamente, ma quando scopre la pochezza dei bagagli storce la bocca deluso.

Corro in direzione, che si trova in un lungo corridoio dal soffitto alto costellato di negozi a quell’ora tutti chiusi, e scopro che sono state prenotate una camera singola ed una a tre letti. Del dirigente romano dell’Endas non c’è traccia, ma gli assegni della cassa di risparmio di Ancona che mostro al direttore per saldare il conto lui non potrà accettarli. «Va bene il contante o traveller’s cheque in moneta estera», dice con un sorriso che gli apre la faccia un po’ stanca.

Prendiamo possesso delle camere. Sono spaziose e piene di confort, dalla finestra si gode uno splendido panorama su Roma. Raccomando alle ragazze di non aprire il frigo-bar; dico loro che la colazione in hotel costa trentamila, un patrimonio cioè, ma nelle vicinanze c’è un bar che aspetta solo noi.

Scendo a fare due passi e chiamo Fogliardi e poi Pugnali, il dirigente viaggiante, che è già a Formia con il resto della squadra. Se qualcuno non porta i soldi qui non ci lasciano andar via.

Quando rientro in albergo il corridoio è colmo di gente ed i negozi, quasi tutti del lusso, sono aperti. Sento parlare in inglese, anche i camerieri dell’hotel parlano quella lingua. Quanta gente nel corridoio! Ci sono arabi e statunitensi delle compagnie aeree, poi uomini e donne, quasi tutti stranieri, dal soldo facile in vacanza, non ho visto un romano o un italiano.

Le hostess sono bellissime e gli steward eleganti, si muovono con leggerezza pari all'agilità parlando a bassa voce. Scoppia un applauso e poi tutti battono le mani per una signora di mezza età ancora piacente che festeggia qualcosa, forse gli anni; vedo un signore con dei grandi baffi che le si fa vicino e l'aiuta a mettere al collo, con delicatezza, una grossa collana; i due si guardano e poi si abbracciano, sembrano felici in quella confusione.

Salgo in camera. Le ragazze già dormono. Penso a chi salderà il conto, poi la stanchezza prende possesso e m'addormento come un ghiro.

Mi sveglia il sorridente Pugnaroni arrivato di buon ora da Formia con il contante. Facciamo una ricca colazione, saldo il conto e il direttore dalla faccia ora annoiata conta il contante ed allunga la mano per i saluti.

Addio Hilton ed evviva Fogliardi. Il suo quiproquo ha permesso alle ragazze un'avventura indimenticabile e inimmaginabile che ricorderanno sempre. Fosse stato l'Ymca, un hotel gestito da ragazzi somali, di sicuro l'avrebbero dimenticata subito.

Un attimo di pausa e m'accorgo che abbiamo appena superato Faenza, ma la mia mente è altrove.

Un anno prima, a settembre, la semifinale di Fano ammette l'Endas, per la prima volta, alla finale nazionale del campionato di società juniores. Leggo nell'agenda: «È stata dura ma ce l'abbiamo fatta»



Ivana Costarelli, autentico prodotto del vivaio, grande nel peso e giavellotto.

Il 7 e 8 ottobre 1978 c'è la finale di Milano. C'è molta euforia in società, ma anche preoccupazione. Per la prima volta le endassine dovranno affrontare avversarie importanti e qualificate. Sono curioso di vederle all'opera. Parto il venerdì pomeriggio con il via libera del preside Goffi. Il viaggio è lungo, ma la vivacità delle ragazze e la bravura dell'autista, un tipo piccolo e intraprendente, lo rende accettabile.

Le gare? È il momento d'Ivana Costarelli, prima nel peso e terza nel giavellotto; si fanno onore Cristina Di Costanzo nei m.100 e Paola Baldini nei 100hs, vincitrici delle finali delle seconde; si difendono parimenti Daniela Angelini (800), Silvia Gradara (alto), Rossana Occhiodoro (1500) e il quartetto della 4x100. Il ritorno è sempre bello quando si ha qualcosa da raccontare. In Ancona si arriva ch'è già lunedì, non è freddo e il cielo è stellato. Dopo aver portato a destinazione le ragazze, l'autista mi scarica sotto a casa.



La formazione che, nel '78, ha partecipato alla prima finale nazionale juniores del campionato di società.

Il secondo da destra è Raffaele Fogliardi.

La danza continua. Nella prima decade di ottobre del '79, c'è la finale del campionato di società juniores di Napoli con l'Endas che ha il passe grazie al terzo posto della semifinale di settembre a Rieti.

Napoli è bella e lontana, ma un certo Di Fuzio, un napoletano amante dell'atletica e dirigente di società, che ho conosciuto sui campi gara, ci prenoterà l'hotel e ci farà da cicerone in città. Si parte

il venerdì dopo pranzo e il preside Goffi mi dà il via libera nonostante avessi lezione il sabato.

Il viaggio, con un mini bus da venti posti, via Pescara, Sulmona, Castel di Sangro, Venafro è stressante, ma appagante per scorci panoramici mozza fiato; alla svolta della strada che costeggia il Volturino, un gruppo di vacche dirette al pascolo preoccupa un po' l'autista, un signore di mezza età sicuro nella guida, che con abilità le evita. Le ragazze applaudono e intanto spuntano le cime della Maiella innestate. Mi ha incuriosito un particolare subito dopo Sulmona: la strada s'inerpica prima del Piano delle Cinque Miglia e s'un costone si staglia Pettorano sul Gizio che per la benignità di un politico locale vantava un ospedale allora con nuove attrezzature poco o mai usate.

Dopo Venafro la strada discende verso Caianello dove s'imbocca l'autostrada per Napoli e in breve siamo già a Napoli centro e non vedo l'ora d'incontrare Di Fuzio.

Siamo alloggiati all'hotel Pugliese vicino alla stazione centrale. La proprietaria è grassottella con un petto prorompente ma simpatica e alla mano; ha una voce canora e intonata e racconta di essere stata una volta in Ancona. L'albergo mi piace e le camere sono luminose e spaziose.

Di Fuzio, che ha prenotato l'albergo, è sempre presente. Lui è un giovane non molto alto, in cravatta, dallo sguardo amabile, camminata veloce e parlantina sciolta. Sono molto preoccupato per il bus parcheggiato davanti all'albergo in una zona scarsamente illuminata. Di Fuzio ne parla con la padrona che, con un sorriso così aperto da mostrare un'ottima dentatura, mi confida che al nostro bus non succederà nulla. E così è stato, ma alcuni avventori di un albergo vicino hanno avuto la sgradita sorpresa di trovare le loro auto prive di pneumatici.

A tavola Di Fuzio ha fatto trovare una rosa per ogni ragazza e si autoinvitato a pranzo e cena, e ci aiuterà a raggiungere il campo gara che si trova all'interno dello stadio S. Paolo.

Le gare si svolgono il sabato pomeriggio, la domenica mattina e pomeriggio. La mattina del sabato giro Napoli che già conosco, ma

uno sguardo nuovo può fare solo bene. Nei pressi di piazza Garibaldi c'è un movimento continuo di gente che sembra aumentare di momento in momento; un tipo piccolo dal viso un po' storto e gli occhi svelti, elegantemente vestito di grigio con una vistosa bombetta dello stesso colore portata con dignità e un farfallino nero che chiude una camicia bianca, m'interessa.

Cammina con passi lenti e corti tenendo in una mano una valigia nera abbastanza grande e di tanto in tanto gira lentamente la testa di qua e di là come se cercasse un posto adatto per fermarsi. Lo tallono, altre persone lo seguono e la fila s'ingrossa. Lui sembra annusare l'aria. Chissà che idea avrà nella sua testa! Ecco che si ferma ed apre la valigia. Mi avvicino con gli altri. Con mossa rapida estrae un tavolino che apre e posiziona in vista; rivolta la bombetta che diventa gialla, al pari del camice che lo fa sembrare più attraente. La fila di persone è cresciuta e si ferma davanti a lui. Farà una sceneggiata? Macché!

Lui appoggia sul tavolino patate e carote ed inizia a sbuciarle con un minuscolo attrezzo che mostra alla gente che approva con un mormorio d'intesa. Non parla e continua a sbucciare con maestria e qualcuno già gli chiede quell'attrezzo miracoloso. Lui incassa con eleganza e con un sorriso, in silenzio.

Ad un tratto rivolta la bombetta e il camice, ripone nella valigia tavolino patate, carote e il piccolo attrezzo e s'incammina verso un altro angolo della piazza. E' tornato l'uomo in grigio, sempre elegante e la bombetta ben in vista. Lo seguo da lontano. Cosa farà? Starà cercando un altro posto giusto per una nuova vendita.

A Napoli c'è sempre l'ottimismo di vivere.

Intanto il convoglio corre come corrono miei pensieri. Una lunga frenata ed ecco Forlì. Ancona è sempre più vicina col treno che punta verso sud.

Ora non è tempo di scherzi. Poco prima del Natale 1979 mi colpisce una gastrite corrosiva, così l'ha chiamata il dottore dell'ospedale di Mondolfo dove mi hanno ricoverato e curato.



La prof. Anna Maria Nacci, ordinaria di matematica al liceo scientifico, donna brillante ed attiva, è venuta in ospedale a Mondolfo per salutarmi a nome dei colleghi del Savoia.

Una volta dimesso, in Ancona mi sottopongo all'esame di endoscopia e il gastroenterologo dal mio stesso cognome è perentorio: niente fumo e niente alcool. Un bel parlar chiaro.

Mi chiedevo, in ospedale, come sarà il 1980? Porterà delle buone nuove?

A gennaio Paola a Lucca vince i 50hs in 7"67 e Olimpia salta in lungo m.5.56; un mese dopo Paola corre a Genova i 60hs nel campionato italiano assoluto indoor. Sono a casa convalescente e vedo la gara in tv.

Sono emozionato, è inutile dirlo. Paola è vicecampionessa italiana con 8"88 dietro alla Lunghi (8"76), un risultato che premia la costanza, la grinta e la voglia di arrivare di una ragazza con la testa sul collo.

Quando riprendo gli allenamenti vedo le ragazze pimpanti e decise.

Nelle gare preparatorie osservo con piacere che il livello tecnico delle atlete è migliorato e si può pensare di far bene con la squadra juniores nel campionato di società.

La semifinale del campionato di società juniores si disputa in Ancona e la squadra si classifica al terzo posto guadagnando la finale di Milano.

Anche Milano è lontana e ancora una volta ottengo il permesso di Goffi. Si parte venerdì pomeriggio.

Il piccolo bus arranca arranca ma alla fine ci siamo. L'albergo è vicino all'Arena, ma l'autista, quello dell'altra volta, non trova la via giusta. «Qui ci siamo già passati», dicono le ragazze. Ci fermiamo e chiamiamo un taxi che ci fa strada sino all'hotel. Le camere sono linde e adatte per tre ragazze. Il mangiare è all'altezza.

Le gare hanno un significato particolare per l'Endas che si classifica al terzo posto alle spalle della Snia Milano e Fiat Torino. Da ricordare la netta vittoria di Stefania Montali (disco), i secondi posti di Roberta Casiraghi (alto), Mariella Gramigni (peso), le terze piazze di Annalisa Gambelli (100, 200), i quarti posti di Leda Gambelli (400 hs) e della 4x100. Mi è piaciuta la robustezza e la determinazione dell'intera squadra.



La formazione juniores terza a Milano nell'80 nella finale del campionato di società.



Sempre a Milano nell'80: le atlete festeggiano il risultato raggiunto.

Un lungo fischio del locomotore mi distrae, guardo fuori e vedo che siamo a Rimini. C'è un bel movimento di gente e molti passeggeri scendono dal treno. La stagione dei bagni è già incominciata e l'assalto dei vacanzieri è chiasoso. Il treno si rimette in marcia e punta su Ancona.

I miei ricordi? Eccoli che stanno ritornando vivi e chiari.

Nel 1981 siamo ancora a Milano, dopo la semifinale di Pescara. Stesso permesso per me, stessa strada e stesso albergo. Stavolta l'autista è il placido e paffuto Argentino e l'arrivo all'albergo dello scorso anno avviene facile facile.

La squadra si conferma competitiva, poi ci sono le performance di Annalisa Gambelli (100, 200), Roberta Casiraghi (alto), Olimpia Biondini (lungo), Mara Giaccaglia (400hs).

Il ritorno è sempre rumoroso con le ragazze che si raccontano tante cose, mentre Argentino è lucido alla guida e continua a macinare chilometri. La grande città con tutte le luci è già lontana, ora siamo in autostrada e ci fa compagnia una splendida luna piena che brilla in cielo. Siamo già oltre mezzanotte.

Il traffico è notevole nei due sensi, ma io penso che domani, lunedì, non avrò scuola e sarò libero.

Alle tre siamo al Pinocchio. Argentino fa il solito giro per le ragazze e poi mi porta sotto casa.

Cambio di scena. C'è del movimento nella carrozza e vedo il controllore, un tipo piccolo e magro con gli occhiali, che chiedi i biglietti e ferma i miei ricordi. L'osservo con tanto di stizza e sbircio fuori. Ora stiamo costeggiando il mare, finalmente il mare di un azzurro chiaro che lambisce la ferrovia e si mostra calmo e disteso, in alto troneggia bianco il duomo di Ancona.

Un attimo dopo il treno in orario entra in stazione. Con agilità le ragazze scendono e si guardano in giro.

C'è il padre di Olimpia che abbraccia la figlia. È felice e si vede, dopo i saluti prende la via di casa. Annalisa sale nella mia auto, parcheggiata nel garage di fronte alla stazione.

Ha gli occhi stanchi, ma appena a casa ritornerà a sorridere e racconterà una bella storia.

Campionato di società juniores

Fano 23/24 settembre 1978 *Semifinale* Non ho i risultati individuali

Milano 7/8 ottobre 1978

Finale nazionale a 12 squadre

ENDAS 8^a CLASSIFICATA

100 Di Costanzo Cristina 12"8	9 ^a	100hs Baldini Paola 16"7	7 ^a
400 Pelonara Viviana 1'03"3	11 ^a	200 Di Costanzo Cristina 26"4	7 ^a
1500 Occhiodoro Rossana 4'59"2	8 ^a	800 Angelini Daniela 2'29"1	8 ^a
Lungo Pesarini Isabella m.4.28	11 ^a	Alto Gradara Silvia m. 1.53	8 ^a
Giavellotto Costarelli Ivana m.39.28	3 ^a	Peso Costarelli Ivana m.12.03	1 ^a
Disco Santi Francesca m. 20.24	11 ^a	4x400 Gotelli, Pelonara, Occhiodoro, Angelini 4'19"6	9 ^a
4x100 Baldini, Gotelli, Gonnelli, Muller 52"3	8 ^a		

Rieti 22/23 settembre 1979

Semifinale

ENDAS 3^a CLASSIFICATA

100hs Baldini Paola 15"67	2 ^a	400hs Gambelli Leda 1'11"23	5 ^a
100 Micucci Paola 13"02	5 ^a	200 Di Costanzo Cristina 25"82	2 ^a
400 Gambelli Leda 1'01"46	3 ^a	800 Angelini Daniela 2'27"7	10 ^a
1500 Angelini Daniela 4'56"2	6 ^a	Alto Gradara Silvia m. 1.55	4 ^a
Lungo Spigarelli Anna m.4.92	8 ^a	Peso Gramigni Mariella m.11.54	4 ^a
Disco Montali Stefania m. 37.44	3 ^a	4x400 Giaccaglia, Gioacchini, Belli, Piastrellini S. 4'21"3	7 ^a
Giavellotto Costarelli Ivana m. 37.90	3 ^a		
4x100 Gonnelli, Micucci, Gioacchini, Piastrellini S. 50"15	3 ^a		

Napoli 13/14 ottobre 1979

Finale nazionale

ENDAS 5^A CLASSIFICATA

100bs Baldini Paola 15"2	1 ^a	400bs Gambelli Leda 1'10"28	6 ^a
100 Micucci Paola 13"1	10 ^a	200 Di Costanzo Cristina 25"73	4 ^a
400 Gambelli Leda 1'00"5	6 ^a	800 Belli Cristina 2'38"3	11 ^a
1500 Angelini Daniela 4'57"1	8 ^a	Alto Gradara Silvia m. 1.55	7 ^a
Lungo Spigarelli Anna m. 4.77	6 ^a	Peso Costarelli Ivana m. 11.55	4 ^a
Disco Montali Stefania m. 38.06	3 ^a	4x400 Giaccaglia, Di Costanzo Angelini, Piastrellini S. 4'07"9	4 ^a
Giavelotto Costarelli Ivana m. 39,00	3 ^a		
4x100 Gonnelli, Micucci, Gioacchini, Piastrellini S. 50"13	4 ^a		

Ancona 27/28 settembre 1980

Semifinale

ENDAS 3^A CLASSIFICATA

100bs Farinelli Raffaella 16"02	3 ^a	400bs Gambelli Leda 1'07"07	3 ^a
100 Gambelli Annalisa 12"55	3 ^a	200 Gambelli Annalisa 25"41	2 ^a
400 Gambelli Leda 1'00"71	4 ^a	800 Zanolì Silvia 2'32"69	9 ^a
1500 Pastori Tiziana 5'50"83	11 ^a	Alto Casiraghi Roberta m. 1.67	1 ^a
Lungo Spigarelli Anna m. 4.93	6 ^a	Peso Gramigni Mariella m. 12.68	2 ^a
Disco Montali Stefania m. 37.84	1 ^a	4x400 Piastrellini S., Giaccaglia G., Pastori, Rosi 4'21"80	5 ^a
Giavelotto Gramigni Mariella m. 21.12	9 ^a		
4x100 Giaccaglia, Gioacchini, Piastrellini S., Farinelli 50"37	2 ^a		

Milano 11/12 ottobre 1980

Finale nazionale

ENDAS 3^a CLASSIFICATA

100bs Farinelli Raffaella 16"11	7 ^a	400bs Gambelli Leda 1'06"72	4 ^a
100 Gambelli Annalisa 12"48	3 ^a	200 Gambelli Annalisa 26"61	3 ^a
400 Piastrellini S. 1'01"44	9 ^a	800 Rosi Roberta 2'43"57	12 ^a
1500 Pastori Tiziana 5'50"33	12 ^a	Alto Casiraghi Roberta 1.67	1 ^a
Lungo Spigarelli Anna 4.93	6 ^a	Peso Gramigni Mariella 12.55	2 ^a
Disco Montali Stefania 37.84	1 ^a	4x400 Gioacchini, Giaccaglia G., Piastrellini S., Gambelli L. 4.08"2	5 ^a
Giavellotto Gramigni Mariella 21.12	9 ^a		
4x100 Spigarelli, Gioacchini, Giaccaglia G., Farinelli 51"14	4 ^a		

Pescara 26/27 settembre 1981

Semifinale

ENDAS 5^a CLASSIFICATA

100bs Farinelli Raffaella 16"21	6 ^a	400bs Giaccaglia Mara 1'06"39	2 ^a
100 Gambelli Annalisa 12"40	1 ^a	200 Gambelli Annalisa 25"32	2 ^a
400 Giaccaglia Mara 1'00"28	4 ^a	800 Copertaro Antonella 2'30"50	10 ^a
1500 Palazzo Cosima 5'52"86	12 ^a	Alto Casiraghi Roberta 1.61	3 ^a
Lungo Biondini Olimpia 5.79	1 ^a	3000 Palazzo Cosima 12'47"07	9 ^a
Disco Gambelli Camilla 22.42	12 ^a	Peso Gambelli Camilla 8.42	10 ^a
Giavellotto Aquilanti Elisabetta 20.36	9 ^a	4x400 Copertaro, Zanolì, Gigli, Bellardinelli 4'17"37	6 ^a
4x100 Cannuccia, Biondini, Gigli, Bellardinelli 51"94	3 ^a		

Milano 17/18 ottobre 1981

Finale nazionale

ENDAS 7^a CLASSIFICATA

100 Gambelli Annalisa 12"25	1^a	400 hs Giaccaglia Mara 1'06"37	3^a
100hs Farinelli Raffaella 16"11	7^a	200 Gambelli Annalisa 24"84	1^a
400 Giaccaglia Mara 1'00"22	7^a	800 Copertaro Antonella 2'32"33	12^a
1500 Palazzo Cosima 5'43"32	11^a	Alto Casiraghi Roberta 1.67	1^a
Lungo Biondini Olimpia 5.69	2^a	3000 Palazzo Cosima 12'25"78	12^a
Disco Gambelli Camilla 23.72	12^a	Peso Gambelli Camilla 8.51	9^a
Giavellotto Aquilanti Elisabetta 23.82	9^a	4x400 Gigli, Zanolì, Copertaro,	
4x100 Cannuccia, Biondini, Gigli,		Bellardinelli 4'15"09	8^a
Bellardinelli 51'33	7^a		

Stampato nel mese di settembre 2023
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

Impaginazione
Mario Carassai

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVIII - n. 399 settembre 2023
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 191 0

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,
Pierpaolo Borroni, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori, Paola Sturba

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

399